



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, nautica e sport

www.nauticclub11.com

Anno XIX • Numero 1 • Ottobre 2010



Hobby Natura

Periodico di cultura, ambiente, tempo libero, nautica e sport

www.nauticlub11.com

Con la collaborazione del



Direttore responsabile
Michele Gottardi

Vicedirettore
Renato Boaretto

Impaginazione elettronica
a cura di
Renato Boaretto

Collaborano:
Dino Basso, Sergio Baldan
Sigismondo Bentos, Marina Carrara,
Alberto Carraro, Stefano Demin,
Paolo Morbiato, Mirco Rossi, Roberto Sartore,
Fabio Sercia, Maurizio Stancanelli,
Bruno Virgulin, Mario Zilio, Andrea Zolli

OTTOBRE 2010
Numero uno

Editore
NAUTICLUB 11 FUSINA
via Moranzani, 76
30176 Malcontenta - Venezia

Pubblicazione registrata
presso il Tribunale di Venezia
al N. 1098 in data 1 giugno 1992

Direzione, redazione ed amministrazione:
Nauticlub 11 Fusina
Via Moranzani, 76 - Malcontenta (VE)
Tel. 041 69.81.33
E-mail: info@nauticlub11.com

Stampato da:
COMUNICARE & STAMPA snc
via Brunacci, 10/a
30175 Marghera (VE)

In copertina foto di:
Fabio Marchesini
*Vista dall'isola di Santorini, Santorini di notte,
il Grand Canyon ed il fiume Colorado.*

DISTRIBUZIONE GRATUITA RISERVATA AI SOCI

Editoriale

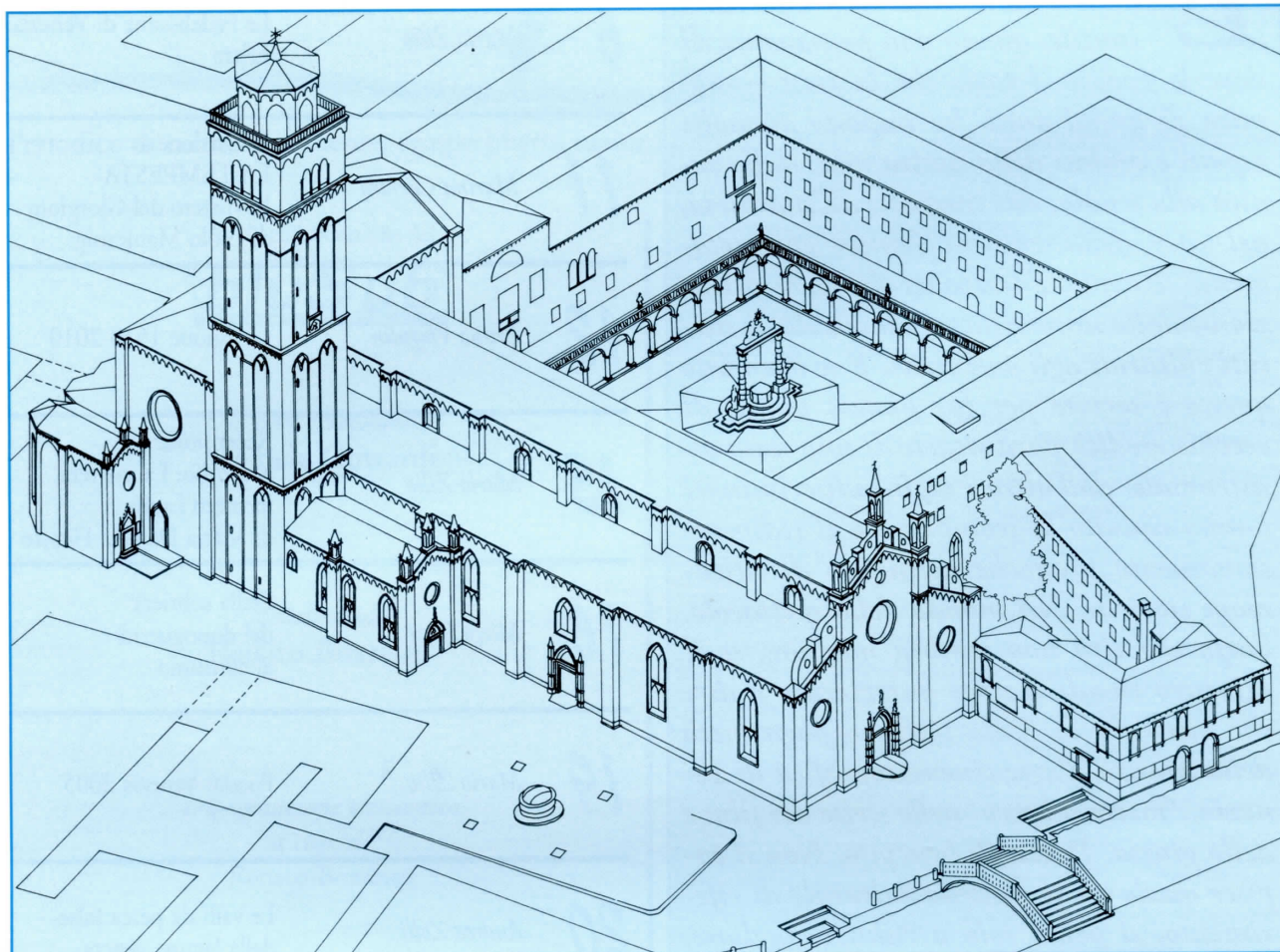
È noto: la cultura non paga. Ma arrivare a mostrare che è del tutto inutile, questo non pensavamo di doverlo vedere. I tagli che la crisi economica di questi anni, ha imposto ai molti aspetti e ambiti della nostra vita, dalla sanità alla scuola, dai trasporti all'industria, nel caso della cultura hanno completamente stravolto l'orizzonte di molte istituzioni, dalle università ai musei, dagli istituti culturali agli enti lirici. E se d'un lato questo è servito per far piazza pulita di vecchie eredità parassitarie di uno stato assistenziale, dall'altro i tagli indiscriminati hanno causato la scomparsa o il ridimensionamento pressoché definitivo di istituzioni storiche. Nel mondo dello spettacolo, l'aria che tira non sembra migliore, se il ministro Bondi si sente autorizzato a dire che visto che lo Stato italiano paga metà della Mostra d'arte cinematografica di Venezia, "metterà becco" nelle scelte dei film e della giuria. Puzza di bruciato. Non si capisce quale sia il modello culturale di riferimento, si pensa solo a ridurre, tagliare, sfrondare. Via i maestri, riduciamo le ore nelle scuole superiori, togliamo diarie (così non sarà possibile alcun viaggio d'istruzione), sperimentazioni e scatti d'anzianità ai docenti. Mala tempora: chi non sa programmare un domani per i giovani, chi non ha memoria, non avrà futuro. Le classi dirigenti, quelle al governo, quelle all'opposizione, mostrano sempre più di perdersi in un gioco della politica che non interessa più nessuno: e intanto il paese si sgretola, fisicamente e moralmente. Noi nel nostro piccolo, resistiamo.

Michele Gottardi

2	Sergio Baldan	La Basilica di Santa Maria Gloriosa dei Frari.
6	Mario Zilio	Le Fedelissime di Venezia: Feltre
11	Marina Carrara	Recensione a: LA TEMPESTA Il Mistero del Giorgione di Paolo Maurensig
12	Bruno Virgulin	Giorgione 1510-2010
15	Mario Zilio	Recensione: Mazorbo: La me tera in mezo l'acqua di Maria Daniela Ficotto
16	Mirco Rossi	Dalla sobrietà del dopoguerra al consumo
19	Mario Zilio	Poesia: Venezia 2005
20	Andrea Zolli	Le valli da pesca salse della laguna veneta
23	Dino Basso	Di pesca si vive(va)
25	Sigismondo Bentos	Travolti da un insolito destino in un azzurro mare d'ottobre
27	Bruno Virgulin	Dallo Zero alla foce del Dese
31	Paolo Morbiato	La riduzione del tronco di un abete

La Basilica di Santa Maria Gloriosa dei Frari

di Sergio Baldan



■ Campo dei Frari.

San Francesco era nato ad Assisi nel 1182, la sua straordinaria vita trascorsa nella povertà e nella predicazione, in totale adesione allo spirito evangelico, terminò nel 1226. Venne proclamato santo nel 1228. Già alla sua morte, l'ordine da lui fondato era scisso in due rami: gli "spirituali" e i "conventuali". Più che per il modo di intendere e praticare la povertà evangelica, i due rami si distinsero per il "ruolo" che attribuirono all'ordine. Gli spirituali fecero propria la vita ascetica e mendicante che aveva contraddistinto l'ordine ai suoi inizi; i secondi, invece, preferirono una vita più conventuale e di cura delle anime. Tipica figura di frate conventuale è stato Sant'Antonio da Padova, noto tanto per la sua povertà radicale, quanto per la sua opera di apostolato. Secondo la Cronaca di Andrea Dandolo, i Frati Minori Conventuali arrivarono a Venezia nel 1222; nei primi tempi vivevano nel portico della chiesa di San Silvestro, facendo umili lavori e chiedendo l'elemosina.

Nel 1231 il doge Jacopo Tiepolo regalava loro un terreno in una zona allora ancora parzialmente paludosa; in breve tempo costruirono un piccolo convento affiancato da una chiesetta. Nel 1250, risultando esigui gli spazi, decidono di ampliarli, affidando a Nicola Pisano la direzione dei lavori e dedicando la chiesa a Santa Maria Gloriosa. Ma poco meno di un secolo dopo anche questa seconda chiesa risultò piccola, così verso il 1330 si decise per una nuova costruzione. I lavori iniziarono dalle absidi, orientando l'edificio nel lato opposto al precedente, così da poter continuare ad usarlo. I lavori partirono velocemente, e dopo circa tre anni la zona absidale e la crociera erano innalzate. Nel 1361 Jacopo Celega iniziava la costruzione del campanile, che veniva portato a termine dal figlio Pierpaolo nel 1396. I lavori della chiesa proseguirono però lentamente, tanto che venne consacrata solo nel maggio del 1492. Il nome dell'architetto è rimasto sco-

nosciuto, anche perché nel 1369 un furioso incendio distrusse parte del convento, compreso l'archivio con i documenti.

Nel 1810 la comunità religiosa venne soppressa, l'argenteria e altri oggetti preziosi confiscati e la chiesa diventata parrocchiale, riunendo le sopresse parrocchie di San Tomà, San Stin, Sant'Agostin e San Polo. Il grande edificio conventuale divenne prima caserma e poi nel 1815 Archivio di Stato. Il 25 giugno del 1922 la chiesa ritornò ai francescani conventuali, ai quali venne assegnata anche la parrocchia. Nel 1926 papa Pio XI la elevò a Basilica Minore. Nei primi anni del '900, a seguito dello scalpore creato dal crollo del campanile di San Marco, la chiesa venne radicalmente restaurata e le strutture rinforzate; nel contempo vennero demolite le casette che si trovavano addossate alle absidi.

La Basilica è in stile gotico, a croce latina in stile "francescano", ossia dettato da sobrietà e semplicità, evitando lo sfarzo di guglie, pinnacoli e archi rampanti. Lunga m. 102, larga m. 32, transetto m. 48, altezza m. 28. Un tempo la zona dietro le absidi apparteneva alla basilica ed era destinata a cimitero, con molti monumenti sepolcrali. Lo spazio venne accorciato nel 1517 per dare visibilità alla nuova Scuola di San Rocco. Nel campo antistante si affacciavano un tempo alcune importanti Scuole. Sul lato destro, verso l'attuale Archivio, vi era la Scuola dei Fiorentini e quella di Sant'Antonio; sulla sinistra la Scuola di San Francesco e quella della Passione; in fondo al campo la Scuola dei Milanesi.

La facciata è grandiosa, tripartita, sopra l'arco del portale gotico Cristo risorto, di Alessandro Vittoria, ai lati la Vergine col Bambino e San Francesco, di Bartolomeo Bon; nella lunetta un affresco molto sbiadito di Gaetano Zompini con L'Immacolata tra gli angeli. Nel rosone di sinistra si vede sulla cornice il leone di San Marco e il giglio di Firenze, per indicare all'interno la cappella dei Fiorentini; quello di destra reca scolpita la figura di Sant'Antonio, segnalando allo stesso modo la cappella omonima.

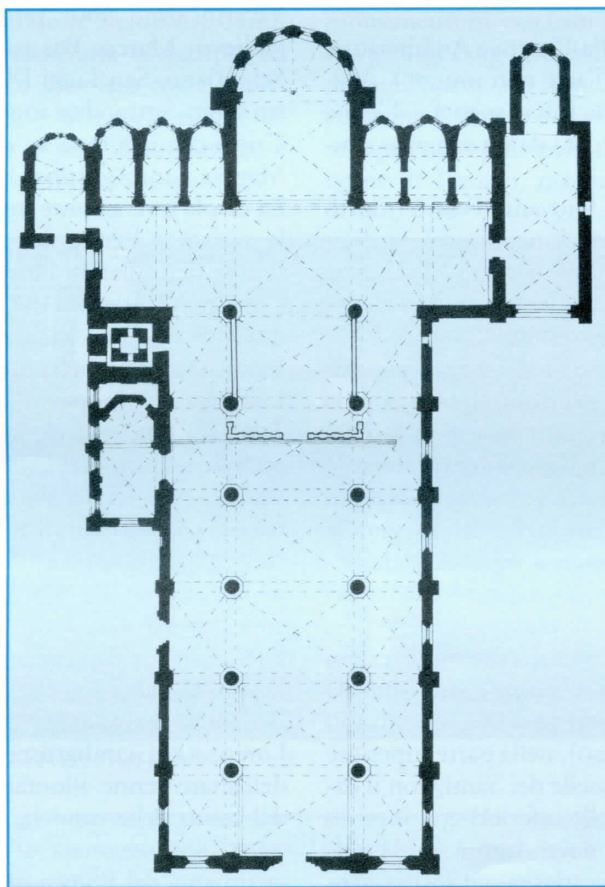
Le porte laterali sono quattro. La mediana, in

marmo bianco e rosso, è sormontata da un bassorilievo raffigurante la Vergine con il Bambino, San Francesco e Sant'Antonio (sec. XIV), di autore ignoto. Segue poi la porta di San Pietro, con sopra Il Redentore, che esce da un ciuffo di foglie, con molta probabilità opera della bottega dei Dalle Masegne (sec. XIV-XV). La porta successiva è quella del transetto, detta anche di Sant'Ambrogio, sormontata dalla statua di San Francesco (sec. XIV). Infine la porta della Cappella Corner, detta anche di San Marco. Sull'architrave un arco gotico fiorito sostiene al centro un Padre Eterno. Nella lunetta si trova uno dei più bei bassorilievi di Venezia: la Vergine con il Bambino, opera di evidente matrice toscana, attribuita a Jacopo della Quercia o a Niccolò Lamberti, o di uno sconosciuto scultore toscano operante a Venezia nel sec. XV.

L'interno è solenne, imponente, ricchissimo di opere d'arte. Dodici colonne, che simboleggiano gli apostoli, sorreggono il "cielo" della basilica; formato da travi, costoloni, chiavi di volta con figure, vele, ogive che si intrecciano armonicamente. Le pareti sono a mattoni scoperti, che danno all'ambiente un tono caldo. In fondo all'abside spicca, come magnifica visione, l'Assunta del Tiziano. Il pavimento è in pietra d'Istria e marmo rosso di Verona.

Sulla controfacciata spicca al centro il monumento funebre in stile barocco del senatore Girolamo Garzoni, morto nel 1668 nell'assedio di Negroponte. In alto otto tele con i vari miracoli di Sant'Antonio, di Flaminio Floriani (1603), imitatore del Tintoretto.

Il primo altare della navata sinistra è quello del Crocifisso (ex cappella della Scuola dei Fiorentini) disegnato dal Longhena, realizzato da Giusto le Court. Segue il monumento funebre di Antonio Canova (morto nel 1822, all'interno il suo cuore in un vaso di porfido), una delle opere più caratteristiche dell'arte neoclassica. Era stato disegnato dal Canova per il monumento funebre al Tiziano mai realizzato, poi utilizzato per il sepolcro di Maria Cristina d'Austria nella chiesa degli Agostiniani di Vienna; davanti alla porta aperta la





■ *Tiziano l'Assunta.*

Scultura piangente, seguita dalla Pittura e Architettura, con tre geni con torce accese (l'arte non muore!). A sinistra il genio del Canova con la torcia spenta e il leone desolato; in alto l'effigie circondata da un serpente simbolo d'immortalità.

Il monumento funebre al doge Giovanni Pesaro (morto nel 1659) è una colossale costruzione barocca su disegno del Longhena, mentre le statue sono di Melchiorre Barthel e di Bernardo Falcone. In basso quattro giganteschi mori sorreggono la trabeazione.

L'altare Madonna di Ca' Pesaro, (1519-1526) capolavoro rinascimentale di Tullio e Antonio Lombardo, la tela della Vergine col Bambino è uno dei capolavori del Tiziano; i colori sono splendidi, due poderose colonne fanno da collegamento fra la terra e il cielo e dilatano lo spazio fino all'infinito. La perfezione del disegno, la magnificenza dei colori, la potenza espressiva dei ritratti rendono questa tela uno dei massimi capolavori della pittura di ogni epoca.

Al centro della grande navata si trova il coro, preziosa opera a intarsio ligneo portata a termine nel 1468 da Francesco e Marco Cozzi di Vicenza. Ha 124 stalli (50 in alto, 40 in mezzo e 34 in basso), nella parte superiore due ordini di formelle: sopra quelle dei Santi, con il caratteristico intaglio gotico, quelle inferiori con intarsio a raffigurazioni di edifici, calli, pozzi, campi, ecc. Le altre parti sono un intarsio di svariatissime forme geo-

metriche minuziosamente lavorate. All'esterno, nella cortina marmorea che racchiude la parte lignea, si trovano figure di Profeti e Patriarchi. Sotto gli amboni: i quattro dottori della Chiesa. Sopra il coronamento: statue di otto Apostoli con San Francesco e Sant'Antonio, tutte attribuite a Vittore Gambello. Sopra l'arco un Crocifisso, attribuito al Verrocchio. Sulla faccia interna dei pilastri che sorreggono l'arco: I quattro Dottori della Chiesa e i busti di San Bernardino e San Ludovico d'Angiò, pregevole opera di Pietro Lombardo. Sopra il coro vi sono due cantorie settecentesche: a destra un organo Callido (1795) e a sinistra un Piaggia (1732). Mentre dietro l'altare maggiore si trova un organo Mascioni del 1928.

In fondo al transetto sinistro si apre la Cappella di San Marco, eretta nel 1420 a spese di Giovanni Corner, di fronte all'ingresso monumento funebre a Federico Corner. Sull'altare trittico di Bartolomeo Vivarini (1474): al centro San Marco benedicente attorniato da angeli, a sinistra San Giovanni Battista e S. Girolamo, a destra San Nicolò e San Pietro; nella pala l'artista ha saputo esprimersi al meglio, con le figure dei santi dai tratti nitidi, precisi, rivestiti di colori vivaci, con una straordinaria ricchezza di tinte ed ori. Sul fonte battesimale (ex acquasantiera), San Giovanni Battista del Sansovino, una delle sue migliori opere. Belle le vetrate, forse disegnate dallo stesso Vivarini.

Segue la Cappella dei Milanesi, con una tela di Alvise Vivarini (fine '400), terminata dopo la sua morte dall'allievo Marco Basaiti, con: Sant'Ambrogio, San Sebastiano, San Luigi IX, S. Giovanni Battista e un altro santo; sotto: due angeli che suonano il liuto; in alto Cristo che incorona la Vergine; a destra: San Gregorio Magno, Sant'Agostino, San Girolamo e un altro Santo. La tavola è veramente imponente, sia per l'architettura, la varietà e l'espressione delle figure. Sul pavimento tomba dei milanesi illustri morti a Venezia, fra i quali Claudio Monteverdi di Cremona, che era stato maestro di Cappella a San Marco.

La successiva cappella è quella di San Michele, sulla parete destra: monumento sepolcrale a Melchiorre Trevisan, più volte capitano generale da mar della Repubblica, morto nel 1500, nel 1479 aveva portato a Venezia la reliquia del Preziosissimo Sangue di Gesù, donata al convento nel 1480.

Nella cappella dei santi francescani, vi è una grande tela di Bernardino Licinio (1524), considerato il suo miglior quadro.

Sull'altare maggiore il capolavoro del Tiziano: L'Assunta (per il Canova il quadro più bello del mondo). Bellissimo l'abside. L'altare e le statue sono opera di Lorenzo e Giambattista Bregno. Nel 1825 la mensa dell'altare venne allontanata dalla pala per proteggerla dal fumo delle candele. La pala (m. 6.68 x 3.44) era stata commissionata al Tiziano nel 1516 dal padre guardiano del convento, venne posta in opera il 20

marzo del 1518: è stata la sua prima opera religiosa di grande importanza. La Vergine vestita di rosso sta al centro di una fulgida luce e si libra sopra il convulso gesticolare degli Apostoli, mentre sale in alto verso il Padre Eterno che l'accoglie nello spazio infinito. Per i critici c'è in questo dipinto una tale grandiosità di stile, finezza di composizione, ardimento nella pennellata, straordinaria invenzione, trasparenza e magia nel colore tale da farne un capolavoro insuperato. Si parte dal basso con un colore scuro fino a finire nello splendore luminoso che avvolge il Padre Eterno. Sulla sinistra monumento al doge Niccolò Tron (morto nel 1473), per le sue dimensioni è considerato il maggior lavoro rinascimentale fatto a Venezia, opera di Antonio Rizzo. Sulla destra monumento al doge Francesco Foscari (morto nel 1457, dopo 34 anni di dogado). Opera di transizione dal gotico al rinascimento, attribuito dapprima a Bartolomeo Bon, poi a Antonio e Paolo Bregno, attualmente a Niccolò di Giovanni Fiorentino. Nella Cappella di San Giovanni Battista vi è l'unica opera di Donatello esistente a Venezia. Segue la Cappella del Santissimo e poi la Cappella Bernardo, con un polittico di Bartolomeo Vivarini (1487) raffigurante la Madonna in trono e santi.

Nell'altare della Sacrestia un capolavoro di Giovanni Bellini: Madonna in trono e S. Nicolò, S. Pietro, S. Marco e S. Benedetto (1488); il Bambino è in atto di benedire, perfetta è la prospettiva, dolcissimo lo sguardo della Madonna, stupende le figure dei Santi; bellissima anche la cornice attribuita a Jacopo da Faenza. L'Altare delle reliquie è adornato con bassorilievi di Francesco Cabianca (fine '600): Crocifissione, Deposizione e Sepoltura; belle le pose drammatiche e movimentate dei personaggi che affollano le scene. Notevole è il Reliquiario boemo a forma di tempio tripartito. Nella parte alta statue di Andrea Brustolon: un angelo tiene in mano il sudario di Cristo, ai lati due angeli con lampade votive.

Ritornando nella navata principale si incontra l'altare con il dipinto di Giorgio Nogari: Estasi di San Giuseppe da Copertino, davanti la famosa statua di Alessandro Vittoria, raffigurante

San Girolamo, una delle opere statuarie più famose del '500, che ricorda moduli michelangioleschi. Segue poi il Monumento al principe di Modena Almerico d'Este, comandante delle truppe ausiliarie francesi nella guerra di Candia.

L'altare successivo ha un dipinto di Giuseppe Porta detto il Salviati: Presentazione di Gesù bambino al tempio (1548), con sotto i santi Paolo, Elena, Nicola, Bernardino da Siena, Agostino e Marco, dove si nota l'angelo che profeticamente ha in mano una canna con la spugna e una corona di spine.

Verso la fine della navata, proprio di fronte alla tomba del Canova si trova il monumento funebre di Tiziano, morto di peste nel 1576, voluto dall'imperatore Ferdinando I nel 1838 ed eretto in marmo di Carrara fra il 1843 e il 1852 su disegno di Luigi Zandomenighi. Al centro il pittore con vicino la Natura Universale e il Genio del Sapere, poi le statue della Pittura, la Scultura, la Grafica e l'Architettura. Cinque bassorilievi ricordano le sue opere più importanti, al centro l'Assunta; a sinistra Il Martirio di San Pietro da Verona; a destra Il Martirio di San Lorenzo, sopra la trabeazione sono scolpite a destra La Visitazione e a sinistra La Deposizione; in alto il leone di San Marco con lo stemma degli Asburgo. Sul basamento a sinistra la statua di un vecchio con una tavoletta con scritto: *eques et comes titianus sit carolus V – MDLIII*, sulla destra un giovane nel pieno vigore con una tavoletta riportante: *Titiano monumentum erectum sit*, con sul rovescio il ritratto scolpito di Luigi Zandomenighi, morto prima di completare l'opera. Sul frontone una ghirlanda ricorda l'imperatore d'Austria e il pittore. Sul pavimento a destra una piccola lapide con un'antica iscrizione riportante il nome di Tiziano, ma durante i lavori ottocenteschi il

corpo non venne ritrovato, per cui si pensa che, essendo morto di peste, il corpo sia stato tumulato assieme agli altri appestati.

Conclude la navata l'altare di Sant'Antonio, disegnato dal Longhena e realizzato da Giuseppe Sardi. La statua del santo è di Giacomo di Caterino (1450) e apparteneva al vecchio altare in legno. Il santo è attorniato da angeli e dalle virtù teologiche e cardinali.



■ *Coro dei Frati di Marco Cozzi.*

Disegno tratto da: U. Pizzarello, E. Capitanio GUIDA ALLA CITTÀ DI VENEZIA Vol. 2
Ed. L'ALTRA RIVA Venezia, 1990.

Le Fedelissime di Venezia: Feltre

testo di Mario Zilio

foto di Renato Boaretto



■ Uno scorcio di Piazza Maggiore (già Piazza Vittorio Emanuele II) con la statua eretta in onore di Panfilo Castaldi. Sullo sfondo il castello.

Ci è piaciuta l'idea di visitare alcuni centri, minori solo per dimensioni, che furono per secoli legati a Venezia con vincoli di affinità politica, militare, culturale, commerciale, ecc.

Un matrimonio che si potrebbe definire in molti casi "d'interesse", ma che si rivelò nello svolgersi dei decenni e dei secoli, certamente riuscito e che, se pur finito da un pezzo, ha lasciato tracce non trascurabili nella storia, nell'urbanistica, nella cultura e anche nell'orgoglio, tuttora avvertibile, delle popolazioni residenti in tali città.

Citiamo ad esempio Feltre, Sacile, Portobuffolè, Muglia, ma l'elenco può continuare ed è consistente e interessante.

Cominceremo con questo numero di "Hobby Natura" da Feltre, che ha vissuto nei giorni 6-7-8 agosto i mo-

menti intensi della rievocazione del Palio, assai noto in campo nazionale e anche oltre confine, e che non manca di attirare ogni anno, oltre all'ammirazione e all'interesse di turisti e visitatori, anche gli strali polemici di gruppi contrari all'utilizzazione degli animali in manifestazioni che possono essere rischiose per gli stessi, e naturalmente... per i professionisti che li cavalcano.

Il centro storico di Feltre che trova spazio sul colle delle Capre, con quota massima 325 mt. s.l.m., è di indubbia suggestione e ha in più la peculiarità di una uniformità architettonica, che non vuol certo dire banalità, e di una struttura urbanistica affascinante, che avrebbe senz'altro bisogno di una cura maggiore e di decisi interventi di manutenzione e di provvedimenti semplici a costo zero, come quello, per citarne uno, di vietare l'accesso dei vei-

coli ai non residenti sull'asse mediano di Via Mezzaterra. Feltre che, assieme a Belluno, dopo le signorie dei Caminesi, degli Scaligeri, degli Estensi, dei Carraresi, dei Boemi, dei Visconti, fu fin dal 1404 legata alla Repubblica di Venezia per motivi strategici e commerciali di assoluto rilievo, rimase sempre fedele alla Serenissima.

Durante la guerra scatenata contro Venezia dalla Lega di Cambrai (promossa nel 1508 contro i turchi, ma soprattutto contro l'espansionismo veneziano, da papa Giulio II con Francia, Sacro Romano Impero, ducato di Mantova, di Ferrara, di Savoia, regno di Napoli e delle Sicilie), Feltre subì nel 1509 e nel 1510 la devastazione per opera degli eserciti imperiali (quest'anno ricorre il cinquecentesimo anniversario di tali eventi).

La ricostruzione avvenne in tempi rapidi, a dimostrazione di quanta importanza Venezia attribuisse al ruolo e all'ubicazione della città.

La collocazione strategica del centro prealpino, importante snodo di itinerari, nello scenario maestoso delle vette Feltrine, è documentata dai tempi antichi, posta com'è sulla via Claudia Augusta Altinate che congiungeva le regioni retiche al porto di Altino, uno dei più importanti e ricchi dell'alto Adriatico, tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C., attraverso il passo di Resia, la valle dell'Adige (Venosta), Bolzano, Trento, la valle del Brenta (Valsugana), il territorio feltrino e poi tra il Piave e il Sile.

Il giovane avvocato Carlo Goldoni, a Feltre dal 1729 come coadiutore della cancelleria del podestà Paolo Spinelli, esordì nel Teatro della Sena (scena), ospitato all'interno del Palazzo della Ragione, con due suoi lavori, "Il buon vecchio" e "La cantatrice": la sala era dapprima utilizzata per le riunioni del Maggior Consiglio, ma già dal 1684 fu dedicata alle rappresentazioni teatrali e musicali. Nel 1802 per i restauri fu incaricato dal governo austriaco l'architetto Giannantonio Selva (già celebre progettista e costruttore del teatro La Fenice inaugurato nel 1792): i lavori furono ultimati nel 1813. Il decoratore Tranquillo Orsi, professore di prospettiva all'Accademia veneziana (che lavorò al soffitto della Fenice dopo l'incendio del 1836) decorò la sala e dipinse il sipario nel 1843. Ora "la piccola Fenice" com'è giustamente chiamato il teatro feltrino, sta rinascendo a vita nuova, dopo un lungo e difficile restauro (restano da completare i lavori su alcune file di palchi).



■ Palazzo Cingolani.

La Repubblica Veneta, pur essendosi dedicata al rifacimento della cinta muraria nell'arco del 1400, non riuscì a impedire la distruzione a causa degli eserciti della Lega nel 1509-1510: i Provveditori veneti nelle loro corrispondenze dopo la guerra, scriveranno "ex cineribus Feltri" o "ex Feltro destructo". La ricostruzione cinque - seicentesca, oltre a dare un'immagine classica e rinascimentale alla città, evitò il degrado che avrebbe subito un ambiente medievale. Ciò vale soprattutto per il centro storico, mentre le periferie adiacenti hanno un aspetto più tradizionalmente rurale, a parte le zone ascrivibili alle espansioni moderne.

Venezia era tributaria delle regioni alpine e prealpine per quanto riguardava le forniture di legname, che utilizzavano le vie fluviali per raggiungere la destinazione.

Molte erano le attività manifatturiere del feltrino e del bellunese che Venezia utilizzava e alle quali dava sbocchi commerciali importanti: basti ricordare la produzione di armi, stoffe, cuoi, legnami, con numerosa manodopera e conseguente incremento della popolazione residente.

Verso la metà del 1600 tutte queste attività subirono una contrazione superiore al 50%.

Il nucleo storico si estende a losanga lungo il colle delle Capre, e la via Mezzaterra contornata da palazzi in gran parte affrescati, ne rappresenta l'asse mediano, delimitato dalla porta Imperiale a ovest e da porta Oria a est. A nord il bosco "drio le rive" segnato da un agevole sentiero che sale all'acropoli, consente di giungere proprio alle spalle della chiesa dei Santi Rocco e Sebastiano che domina assieme alle fontane lombardesche e al Castello il lato nord di Piazza Maggiore.

Percorrendo sul lato sud la via Campo Giorgio, sito dedicato un tempo al mercato del bestiame (come testimoniano gli anelli metallici infissi sulle mura), sotto i bastioni della città, risalta a ovest l'imponente mole di palazzo Berton, opera ottocentesca dell'architetto Segusini (che operò anche la ristrutturazione di Piazza Maggiore). Si sfiorano sulla destra la zona archeologica e il duomo, dall'abside gotica disassata rispetto allo sviluppo successivo dell'edificio, e si giunge all'affascinante passaggio dell'arco di porta Pusterla che consente di salire per le Scalette Vecchie fino a raggiungere il cuore della città lungo la facciata del palazzo della Ragione (alla fine delle scale una lapide ricorda il soggiorno e l'esordio teatrale di Carlo Goldoni).

Nell'attiguo Palazzo Pretorio, oggi Municipio, è da ammirare la Sala degli Stemma con

circa quaranta insegne dei Rettori veneti che restavano in carica 16 mesi: interessante il soffitto con travi alla "sansovina" in legno dipinto e due grandi lampadari in vetro di Murano.

La piazza, dominata dalla mole del Castello, ha un aspetto classico e rinascimentale, circondata da palazzi porticati, con la colonna col leone marciano sul fianco della balaustra e i monumenti a due autentiche glorie della cultura, della storia e dell'imprenditoria feltrina: a



■ Vittorino da Feltre.

sinistra Vittorino da Feltre (al secolo Vittorino de' Rambaldoni – Feltre 1378 aut 1373, Mantova 1445) insegna educatore, umanista, benefattore dei ceti meno fortunati che favoriva accogliendone i figli gratis nelle sue scuole. Formatosi alla scuola patavina, allievo di grandi maestri, il suo ideale fu un umanesimo cristiano illuminato, come

si può dedurre dal nome che diede alla scuola che creò in una villa mantovana, sponsorizzata (come si direbbe oggi) dai Gonzaga: "Ca' Zoiosa", gioiosa, dove l'educazione letteraria e quella scientifica si univano alle attività ginniche e a un'intensa spiritualità cristiana, in un ambiente di profonda socialità e condivisione.

Ecco le iscrizioni del monumento:

(fronte)

FELTRENEL SUO VITTORINO
DELLA FAMIGLIA DEI RAMBALDONI
ALLA ITALIA
LO ESEMPIO DI CHI SAPIENTEMENTE AMMAESTRA
AL RINASCIMENTO DELLA CIVILTÀ
NEL MONDO
IL PRINCIPE DEGLI EDUCATORI
DONAVA

(sinistra)

NATO IN FELTRE DEL MCCCCLXXVIII
MORÌ IN MANTOVA A' 11 FEBBRAIO MCCCCXLVI
E
DOPO QUATTROCENTO VENTIDUE ANNI
LA PATRIACHE NELLA MEMORIA DEGLI INSIGNI ANTENATI
SI RIDESTA E RITEMPRA
AL GRANDE CONCITTADINO
IL XXIII SETTEMBRE MDCCCLXVIII
QUESTO MONUMENTO
ERIGEA

(retro)

PADOVA
LA SVEGLIATEZZA E GENEROSITÀ PERTINACE
VENEZIA
LA DOTTA PROBITÀ NEGLI STUDI
MANTOVA
LA MIRABILE FECONDITÀ
DELLE APPLICATE DISCIPLINE
NELLA SUA GIOIOSA
PIÙ CHE MODELLO ALLE MODERNE ISTITUZIONI
PIÙ CHE MAESTRA AI SOMMI EDUCATORI
DI QUESTO SECOLO
AMMIRARONO
(destra)
IL RICCO STIPENDIO
OFFERTO DAGLI EDUCATI PRINCIPI E PATRIZII
CONVERTITO IN ALIMENTO
E VITA INTELLETTIVA E MORALE DEGLI INDIGENTI
GLI UNI E GLI ALTRI
PER LA VIRTÙ DELLO INGEGNO E DELL'ANIMO
NELLA SCUOLA VITTORINIANA
ACCOMUNATI
RENDE LUI
CHE VISSE E MORÌ POVERO
VENERATO

A destra il monumento dedicato a Panfilo Castaldi (Feltre 1430 – Zara o Venezia 1487) che Feltre ritiene inventore dei caratteri tipografici mobili per la stampa, forse prima di Johann Gutenberg, primato sul quale gli studiosi non sono concordi. Medico, insegnante e poi imprenditore, sposò una nipote di Marco Polo, dalla quale forse ebbe i primi caratteri mobili di origine cinese. Pare che un suo apprendista, Fausto Coneburgo, appresa l'arte, la diffondesse a Magonza, sua città, dove Gutenberg la utilizzò con i caratteri mobili in lega metallica dal 1450. Castaldi aprì e diresse una tipografia a Milano. Ricordiamo, per restare nell'area veneta, che Venezia nel 1500 era una capitale mondiale della stampa e dell'editoria: contava ben 417 editori e l'attività della stampa (gli artigiani erano ebrei, greci, armeni e veneziani) fu per secoli di livello assai elevato e con risvolti economici e culturali rilevanti.



■ Panfilo Castaldi.

Ecco il testo delle iscrizioni sul monumento:

(fronte)

APANFILO CASTALDI
SCOPRITORE GENEROSO
DEI CARATTERI MOBILI
PER LA STAMPA
TRIBUTO

DI ONORE TARDISSIMO
ITALIA PORGE

(sinistra)

GLI OPERAI TIPOGRAFI
DI MILANO
ALLA CITTÀ SORELLA
QUESTO PEGNO
DI AFFETTO IMPERITURO
E DI COMUNI GLORIE E SPERANZE
CONSACRANO
III GIUGNO MDCCCLXVI

(retro)

GIOVANNI FAUSTO COMESBURGO
CHE
PRIMA COMPAGNO AL GUTTEMBERG
QUI LA GRANDE SCOPERTA CONOBBE
E IN MAGONZA
RESE PRODIGIOSAMENTE FECONDA
ITALIA E GERMANIA
FRATERNAMENTE RICORDERANNO

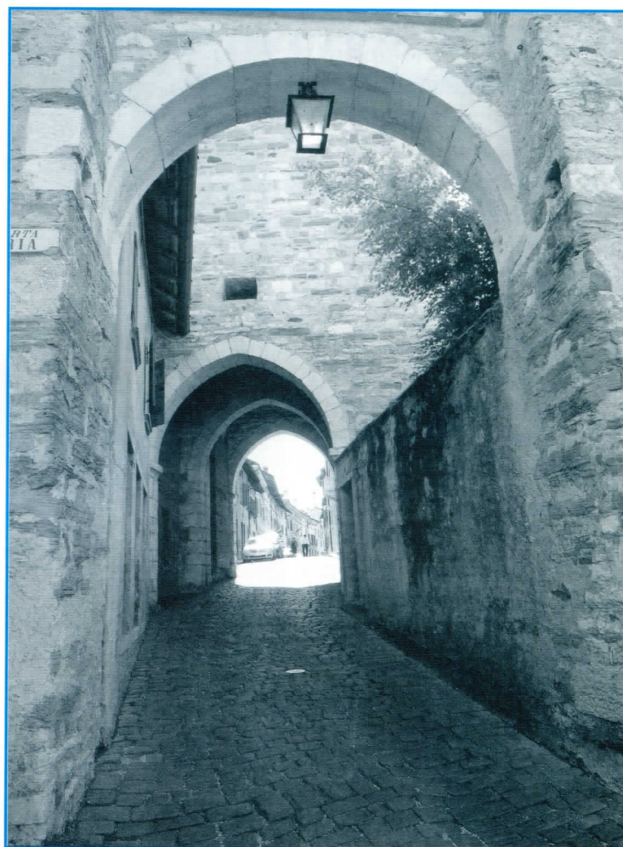
(destra)

TE
FELTRE OSPITALE
CHENEL MCCCXCVIII NACQUE
IL MODESTO CREATORE
DELL'ARTE TIPOGRAFICA
LA CIVILTÀ RICONOSCENTE
ACCLAMI

Il terzo personaggio che diede fama a Feltre è certamente più controverso dei primi due, anche se la Chiesa ne riconobbe le eroiche virtù proclamandolo Beato nel 1654: si tratta di fra Bernardino da Feltre, al secolo Martino Tomitano, figlio del nobile e ricco Donato e di Corona Rambaldoni, cugina del letterato ed educatore Vittorino.

Affascinato dalla predicazione di un discepolo di fra Bernardino da Siena, abbracciò la vocazione religiosa, dopo brillanti studi all'ateneo di Padova, e pur se contrastato dai familiari, entrò nel 1456 nell'ordine dei Frati Minori Francescani, assumendo il nome del frate predicatore senese: fu consacrato sacerdote nel 1463.

Fu predicatore appassionato e instancabile, castigatore di costumi e dell'autorità, in difesa del popolo minuto. Se la prese un po' troppo con gli ebrei accusandoli di ogni nefandezza possibile. L'attività di feneratori (fenus = prestito) era monopolio degli ebrei, poiché il prestito a interesse era proibito dalla Chiesa. Gli ebrei che erano (per i cristiani) già dannati, potevano ben addossarsi anche quella colpa. Le norme per il prestito (tassi compresi) erano però fissate dall'autorità (ovviamente cristiana) e codificate nelle "condotte", specie di contratti che l'au-



■ Porta Oria.

torità stipulava con le comunità ebraiche, stabilendo tempi e modi della loro permanenza in un determinato sito, le attività loro consentite, quelle proibite ecc. In sostanza si era trovato un comodo capro espiatorio, addossando la responsabilità dei tassi d'interesse (o usura, fissati dall'autorità locale) a chi praticava l'attività bancaria, ottenendone tra l'altro laute tasse e commissioni sul ricavato.

Contro questa situazione Bernardino sostenne la possibilità di prestare denaro dietro modesta remunerazione, non per lucro, ma per sostenere le spese organizzative, suscitando l'opposizione dei confratelli e di altri ordini religiosi. Nacquero i cosiddetti Monti di Pietà, in pratica banche etiche ante litteram gestite dapprima da religiosi, poi da laici, che avrebbero fatto concorrenza ai più esperti banchieri e prestatori ebrei.

Nelle adiacenze di piazza Maggiore, (l'ingresso principale è nella via del Paradiso) si può ammirare il palazzo Tomitano costruito nel 1542 e ristrutturato nel '600, che conserva le sale del cambio e del tesoro con i banchi dell'antico Monte di Pietà: le sale e anche l'esterno del palazzo sono affrescati. Sul timpano del portale sul retro del palazzo (nella salita V. Muffoni, traversa di via Mezzaterra) vi è una statua rappresentante fra Bernardino col trigramma cristologico IHS.

Muniti di scarpe adeguate (il selciato e le viuzze ripide non si adattano a tacchi alti e a scarpe di cuoio) il centro storico feltrino è tutto da scoprire, dedicando qual-

che minuto anche alla visita delle chiese (se sono aperte!) incontrate lungo il percorso. A proposito: non sforzatevi di leggere le numerose lapidi con cui Venezia ha cercato di documentare per i posteri il suo buon governo, che fu anche rispettoso delle autonomie locali: ci hanno pensato i francesi, dal 1805 al 1814, nel loro furore iconoclasta, a distruggerne i testi rendendole, secondo loro, monumento alla tirannia della Serenissima.

Nel 1886 dopo vent'anni dalla riunificazione del Regno d'Italia, arrivò a Feltre la modernità: la ferrovia Treviso Cornuda Belluno era operativa, e la stazione feltrina era con Montebelluna, l'impianto più importante della Padova Calalzo, anche per le diramazioni stradali che ad essa fanno capo.

Feltre ha molti altri punti d'interesse: uno più profano, se si può così definire, è l'antica Birreria Pedavena, storico stabilimento fondato nel 1896 dai fratelli Luciani, probabilmente parenti di Papa Giovanni Paolo I, Albino Luciani, di Canale d'Agordo (Forno di Canale all'epoca), a meno di tre chilometri dal centro di Feltre, dove in un ambiente un po' fin de siècle si può trovare ristoro e bere l'ottima birra denominata "del Centenario" (i gusti sono personali...). Il classico ampio parco invita a fare due passi in piena tranquillità.

Un sito notevolmente più sacro è il santuario dei Santi Vittore e Corona, protettori di Feltre e Belluno: posto su uno sperone alle pendici del monte Miesna, a 344 metri di altezza, a circa tre chilometri dalla città, nella frazione di Anzù, merita assolutamente una visita sia per la bellezza panoramica del sito, che soprattutto per la spiritualità che promana dalle antiche mura, affrescate in



■ *Il santuario dei Santi Vittore e Corona.*

uno stile bizantino – romanico, con reminiscenze gotiche, a parere degli esperti.

Fondato nel 1096 dal Capitano Giovanni da Vidor, di ritorno dalla crociata, fu sottoposto a numerosi ampliamenti e modifiche: il chiostro luminoso del 1495 ha le pareti affrescate con storie dei santi e del territorio feltrino. Fu abitato da numerose congregazioni: i padri Fiesolani dal '400 al '600, i Somaschi dal '600 fin quasi alla fine del '700, i Minori Osservanti nella seconda metà dell'Ottocento.

Ora è della diocesi di Belluno Feltre e accoglie gruppi, famiglie e singoli per soggiorni, corsi vari (anche di iconografia), incontri di spiritualità ecc.

Da segnalare, tra gli affreschi, una cena sulla parete destra interna alla chiesa, dove sulla mensa troneggiano numerosi rossi gamberi di fiume: una simbologia complessa di estremo interesse, ma anche testimonianza di un cibo molto diffuso nel territorio almeno a quei tempi e che l'industrializzazione e l'agricoltura intensiva hanno fatto ormai quasi sparire dai corsi d'acqua locali.

A due passi da San Vittore e Corona vale una visita la riserva umida (Convenzione di Ramsar) del Vinchetto di Cellarda, gestita dall'Azienda Forestale di Stato: un'oasi di verde e di chiare, fresche e dolci acque in un'ex golena del fiume Piave.



■ *Chiostro del santuario dei Santi Vittore e Corona.*

Bibliografia:

Città da scoprire Guida ai Centri Minori – vol. I - TCI.

Guida Rossa TCI – Veneto.

http://www.dadyweb.it/feltre/chiese_e_palazzi.asp

<http://www.santivittorecorona.it/>

<http://www.paliodifeltre.it/>

<http://www.labirrieriapedavena.com/>

<http://www.magicoveneto.it/Feltrino/Feltre.htm>

<http://www.magicoveneto.it/Feltrino/Feltre/VittoreCorona.htm>

<http://www.agraria.org/parchi/veneto/vinchetodicellarda.htm>

"LA TEMPESTA" - Il mistero di Giorgione

di Paolo Maurensig

Morgani editore, novembre 2009

recensione di Bruno Virgulin

Uno scrittore arriva a Venezia per scegliere gli attori che dovranno interpretare il suo film tratto dal "Carteggio Aspern" di Henry James. La sceneggiatura è pronta ma, durante i provini, conosce l'affascinante Olimpia, che gli confida d'aver ritrovato un diario del romanziere americano e una serie di fogli autografi dai quali si intuisce un racconto inedito ispirato alla figura del pittore Giorgione e al suo quadro più enigmatico e famoso: "La Tempesta". Lo scrittore, suggestionato dalla donna e desideroso di poter avere i preziosi manoscritti, entrerà a far parte di un gruppo di appassionati che cercano di svelare il messaggio che il pittore ha celato nel quadro che colpì profondamente anche Henry James. Con un elaborato artificio temporale-letterario, siamo proiettati nella Venezia ottocentesca alternata a quella odierna. Tutti i protagonisti, di ieri e di oggi, sono calamitati dalla tela tanto ammaliante quanto sfuggente. Si muovono tra calli e canali, campielli e palazzi, nella speranza di scoprire l'occulto significato.

Lo scrittore goriziano offre al lettore la propria personissima, e assai convincente, interpretazione sulla simbologia del quadro e sulla personalità del pittore, attingendo a teorie ermetiche, dottrine rosacrociate e massoniche distillate in un poetico finale pieno di speranza. Chi ha già letto "La variante di Lüneburg" e "Canone inverso", considerati i capolavori di Maurensig, si lascerà facilmente coinvolgere dai frequenti cambi temporali, sedurre dalle simmetriche somiglianze tra i vari perso-



naggi che contribuiranno a rendere verosimile l'intero intreccio. Gli altri probabilmente proveranno smarrimento e confusione. Il racconto centrale lo troveranno forse troppo lezioso e romantico ma, se attentamente coglieranno gli indizi nei dialoghi sul significato dell'arte, sul valore della bellezza, sulla necessità di squarciare il luogo comune, interrogandosi sul fine delle nostre azioni arriveranno molto vicini allo scioglimento del mistero. Sarà lo stesso Giorgione a confessarcelo durante un'improbabile seduta spiritica.

Qui e là c'è qualche refuso: il più evidente è un Andrea del Santo anziché Andrea del Sarto (p. 167). Speriamo sia attribuibile solo alla fretta. Lo stesso autore, nella postfazione, ci informa che il libro è nato a

seguito della proposta dell'editore e non da libera ispirazione!

Leggerlo, comunque, ci obbligherà a porci molte domande su uno dei massimi geni pittorici e su un'opera che continua ad intrigarci nonostante le dotte ma incomplete dissertazioni di legioni di critici e studiosi che si sono avvicendati nei cinque secoli. Forse il modo migliore per entrare in sintonia con l'opera di Giorgione è quello dell'indimenticabile Annelien che grazie al suo animo puro ma non ingenuo ha aperto un magico spiraglio nella comprensione del mistero che avvolge il quadro magnifica metafora della vita umana.

La pubblicazione del romanzo coincide con le manifestazioni organizzate per i cinquecento anni della morte del maestro di Castelfranco Veneto.

Giorgione 1510 - 2010

di Bruno Virgulin

Castelfranco Veneto, Museo Casa Giorgione.

12 dicembre 2009 - 11 aprile 2010

Mostra che molti non hanno potuto vedere per la grande affluenza di pubblico.

Un appassionato viaggio alla scoperta del più enigmatico e misterioso artista del Rinascimento. Una mostra che ha riunito nella città natale un nucleo incredibile di capolavori del maestro che, come nessun altro, ha fatto accapigliare studiosi e storici dell'arte alla ricerca di verità documentate che ancora mancano, dando adito alle più diverse e talvolta azzardate interpretazioni, sulla sua vita e la sua produzione: Giorgione.

Si sono spesi fiumi d'inchiostro nel tentativo di cogliere e interpretare la figura, la poetica, la realtà storica di Giorgione. Eppure il Maestro di Castelfranco, cui vengono attribuiti alcuni dei più noti capolavori del Rinascimento italiano, sfugge ad ogni tentativo di delineare una biografia certa, un catalogo delle opere definito, un'interpretazione unanime del significato di talune sue realizzazioni. Tanto la sua vita e la sua presenza risultano tuttora fugaci – muore a poco più di trent'anni e la sua produzione viene circoscritta al massimo a tre soli lustri – altrettanto pregnante e rivoluzionaria appare la sua opera, capace di influenzare, con la po-

tenza lirica della sua arte, l'uso del colore, e quel nuovo equilibrio tra uomo e natura, stuoli di artisti di diverse generazioni, lasciando un segno indelebile e imprescindibile per gli sviluppi della storia artistica seguente.

Il "fenomeno" Giorgione è dunque una realtà. I 500 anni dalla morte di Zorzi da Castelfranco detto Giorgione (Castelfranco Veneto 1477/78 – Venezia 1510),

secondo le ricostruzioni più accreditate, ricorrono nel 2010 e Castelfranco Veneto, città che oltre ad aver dato i natali al grande artista conserva uno dei suoi più importanti capolavori (la famosa Pala di Castelfranco) e uno dei pochissimi affreschi attribuiti al maestro (Il Fregio delle Arti Liberali e Meccaniche), promuove insieme alla Regione del Veneto – che ha anche istituito un apposito Comitato Regionale per il V centenario dalla morte di Giorgione – un'esposizione di alto respiro, in programma dal 12 dicembre 2009 all'11 aprile 2010 presso il Museo Casa Giorgione, la cui recente inaugurazione negli ambienti di Casa Barbarella ha dato il via alle celebrazioni giorgionesche.



■ La Pala.

Una mostra che è stata una sfida dal punto di vista scientifico e organizzativo, promossa con il sostegno fondamentale di Fondazione Monte dei Paschi di Siena e di Fondazione Antonveneta, la collaborazione della Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici per le Province di Venezia, Belluno, Padova e Treviso, della Provincia di Treviso, Parrocchia del Duomo di Castelfranco Veneto-Dioresi di Treviso e con il contributo di Banca Antonveneta, curata da Lionello Puppi (presidente del Comitato Regionale per il V centenario), Antonio Paolucci (Direttore dei Musei Vaticani) e Enrico Maria dal Pozzolo (Università degli Studi di Verona) e co-prodotta dal Comune di Castelfranco Veneto e Villaggio Globale International; che non mira a dare risposte definitive o soluzioni (nonostante le ricerche d'archivio condotte e le indagini riflettografiche e diagnostiche promosse su molti dipinti) ma a suggerire, evocare, meravigliare, lasciando che le opere straordinarie, riunite nel piccolo borgo veneto, i documenti, le testimonianze, diano vita ad un racconto straordinario. E i maggiori musei internazionali – dall'Ermitage di San Pietroburgo agli Uffizi e Palazzo Pitti di Firenze, dalla National Gallery di Londra alla Galleria Borghese e Palazzo Venezia di Roma, dal Kunsthistorisches di Vienna alla National Gallery di Edimburgo, dalle Gallerie dell'Accademia di Venezia al Louvre di Parigi fino alla Pinacoteca Ambrosiana di Milano, al Museo di Capodimonte a Napoli a Castel Howard nello Yorkshire – hanno accettato e contribuito alla sfida. Proprio sul “fenomeno” Giorgione – fatto di capolavori del maestro (dalla “Tempesta”, alle “Tre età” di Palazzo Pitti dal “Tramonto” alla “Madonna con Bambino” dell'Ermitage) ma anche di densissimi incroci artistici e culturali che concorrono a suggerire significati, chiavi di lettura, ruolo e peso storico dell'arte giorgionesca o, ancora, a fornire spunti per un'evanescente biografia e per una rilettura del mito – s'incarna questa importante mostra che propone, come mai prima d'ora, una radiografia attenta e dettagliata anche dell'ambiente e del contesto, culturale e spirituale, del grande pittore tra la fine del Quattrocento e il primo decennio del Cinquecento, suggerendo un “sistema” attorno al geniale artista e da lui stesso alimentato.

Accanto ai numerosi dipinti di Giorgione, eccezionalmente concessi, hanno trovato posto, in una straordinaria

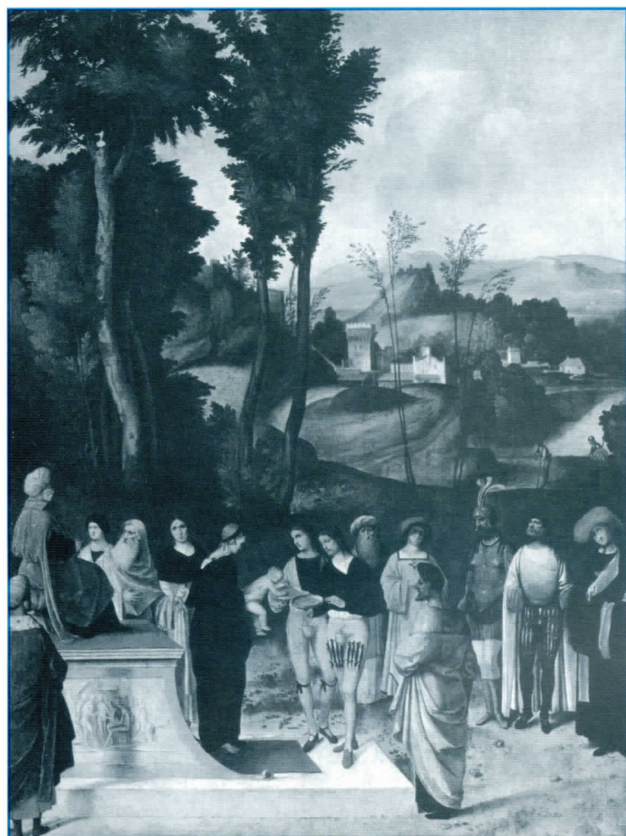


■ *La Tempesta.*

ria sinfonia che riporta al fecondo ambiente veneziano del tempo, opere importanti di Giovanni Bellini, Vincenzo Catena (alla cui bottega pare essersi formato) Albrecht Dürer, Sebastiano del Piombo, Tiziano, Lorenzo Costa, il Perugino, Cima da Conegliano, Palma il Vecchio, Boccaccio Boccacino, Garofalo, ma anche i volumi dei suoi biografi – da Castiglioni, Pino, Vasari, Dolce – e quelli di letterati, musicisti, intellettuali – da Petrarca a Bembo – che contribuirono a creare l'ambiente culturale del quale potrebbe essersi alimentato; e ancora i bronzi del Lombardo, del Riccio e di Severo da Ravenna, le incisioni di Teniers e di Zanetti, anche a ricordare i perduti Giorgione e in particolare gli affreschi del Fondaco dei tedeschi ove Zorzi lavorò accanto a Tiziano.

Percorso dell'esposizione Giorgione 1510 - 2010

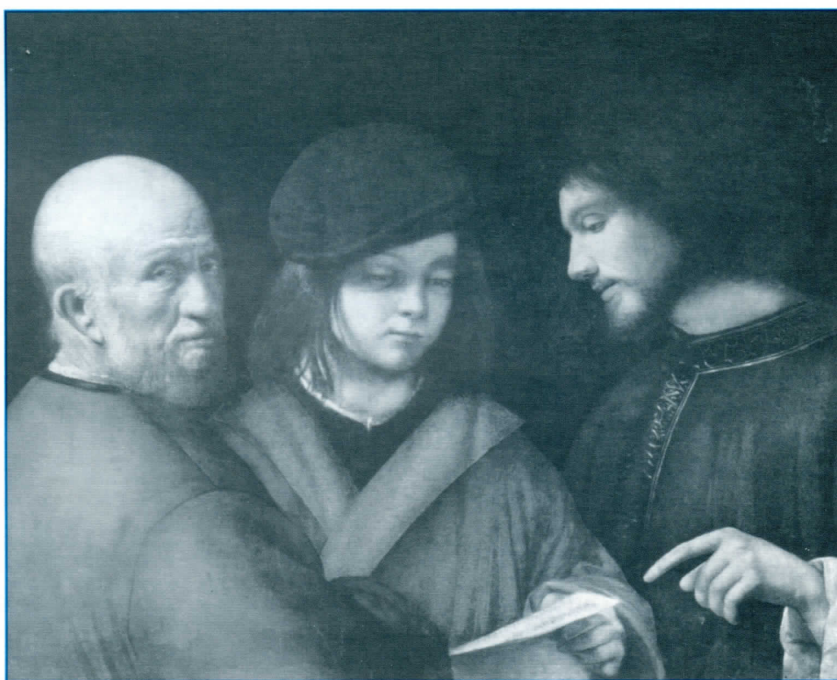
La mostra è stata allestita all'interno del Museo “Casa Giorgione”, così detta per il fregio che decora il salone principale dell'edificio quattrocentesco. Il percorso espositivo inizia al primo piano con una introduzione documentaria: mappe che rappresentano i luoghi in cui si svolse principalmente l'attività di Giorgione, cioè Venezia, il territorio trevigiano e padovano, poi carte che documentano le commissioni pubbliche, come il telero di



■ *Mosè alla prova del fuoco.*

Palazzo Ducale e il Fondaco dei Tedeschi a Venezia, e le commissioni private. A concludere la prima sezione sono testi antichi, tra '500 e '600, dal Castiglione, al Vasari, al Ridolfi, che descrivono la sua produzione pittorica. La seconda sezione, collocata nella prima parte della sala cosiddetta del "Fregio delle Arti liberali e meccaniche", documenta l'attività giovanile del pittore, con opere quali il Saturno in Esilio della National Gallery di Londra, la Prova di Mosè degli Uffizi, la Madonna col Bambino dell'Ermitage e altre. Una attenzione particolare, in questa sala, viene rivolta al fregio che è stato attribuito a Giorgione, e che rappresenta un compendio della cultura veneta ai tempi del pittore. I pannelli espositivi modulari che ospitano le opere sono tenuti ad altezza tale da non disturbare la visione generale del fregio. Dove necessario, in tutto il percorso della mostra, alcune vetrine basse giustapposte alle opere ospitano incisioni con funzione comparativa. La terza sezione, dedicata ai ritratti e alle mezze figure: Le tre età dell'uomo da Pitti, l'Arciere da Edimburgo, il

Doppio ritratto da Palazzo Venezia a Roma e l'Alabardiere da Vienna. La quarta sezione, anch'essa collocata nella sala del fregio e dedicata alla nascita del paesaggio, annovera due tra i più famosi dipinti di Giorgione: la Tempesta dalle Gallerie dell'Accademia di Venezia e il Tramonto da Londra, accostati a disegni e incisioni di Giulio Campagnola. Si passa poi alla terza sala, quella chiamata delle "sfide", in cui sono proposti dipinti di varia provenienza attribuibili al Maestro. La mostra prosegue nell'ampio sottotetto al piano superiore. Qui è stato creato un percorso circolare che corre lungo il perimetro del salone. Lungo questo percorso si snodano altre quattro sezioni. La IV sezione ospita dipinti e incisioni, dei "colleghi" del grande pittore, quali Vincenzo Catena, Sebastiano del Piombo, Tiziano, Giulio Campagnola, Marcantonio Raimondi. Nella V sezione, la più ricca di opere, sono quadri che riportano in generale all'ambiente giorgionesco e ai suoi "compagni di strada": Albrecht Dürer, Cima da Conegliano, Giovanni Bellini, Lorenzo Costa, Pietro Perugino, una Leda della cerchia di Leonardo che è il fulcro della "composizione", Giovanni Bonconsiglio, Domenico Capriolo ecc. Nell'ultima sezione, quasi una Wunderkammer, sono collocati volumi in edizioni rare che rappresentano le punte più alte della cultura di riferimento di fine '400, come Ovidio, Petrarca, Boccaccio, Pietro de Crescenzi, l'Hypnerotomachia Poliphili, assieme a bronzi padovani e veneziani tra '400 e '500. Al piano terra, alla fine del percorso all'interno della casa, è allestito il bookshop. Nel duomo dei Castelfranco, che si trova di fronte alla sede della mostra, il percorso continua e termina con la visita alla Pala di Castelfranco, il celebre quadro di Giorgione con la Madonna col Bambino in trono tra due Santi.



■ *Le tre età dell'uomo.*

Mazorbo: La me tera in mezo l'aqua

di Maria Daniela Ficotto

Ed. Alcione

recensione di Mario Zilio

In un numero di "Hobby Natura" di qualche anno fa, avevamo qualificato con l'attributo "Un mondo a parte" le due isole di Burano e Mazzorbo. Questa immagine esce rafforzata dalla piacevole lettura del libro: "Mazorbo: la me tera in mezo l'aqua" di Maria Daniela Ficotto.

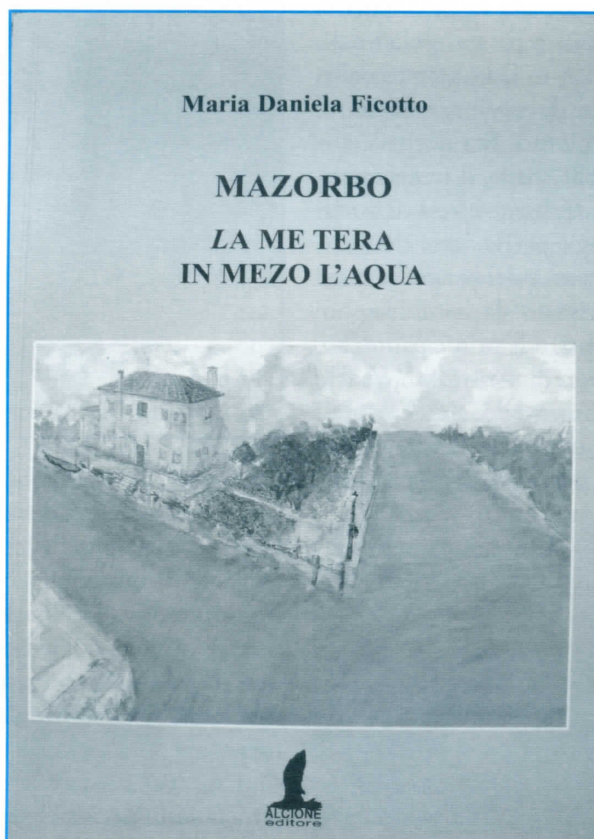
Questa raccolta di poesie dell'autrice veneziana (per nascita) ma mazzorbese per famiglia vita vissuta e tradizioni, ci conduce in maniera lieve, quasi aerea, nelle atmosfere di una volta, nell'incanto di Mazorbo degli anni 50-60 del secolo scorso.

Esperienze che, per chi le ha vissute, pur non potendo riportarle nella realtà, tornano con la forza dei sentimenti, attualizzate nel cuore più che nella mente, dando un senso di appagamento e di pace interiore di rara intensità.

Quella terra, sono parole dell'autrice, le ha donato una gioia di vivere talmente grande, da permetterle, su quelle radici, di affrontare con animo tranquillo anche le avversità, che nella vita non mancano mai, facendo appello al coraggio, alla speranza, alla fede, da intendersi, io credo, sia nella sua accezione, come si direbbe oggi, "laica", come in quella propriamente spirituale e religiosa.

Una spiritualità che emerge nel descrivere le tradizioni forti della sua isola, le processioni, i canti, le infiorate, i capitelli curati: una religiosità semplice che contrassegnava il vissuto di quei tempi e di quei luoghi.

Da queste liriche piacevoli, al naturale, traspare una serenità profonda, anche quando parlano di tempi duri, proprio perché grazie al ricordo, trasfigurano le cose meno gradevoli con un filtro positivo, nella vita trascorsa, nella condivisione del vissuto quotidiano tra parenti e amici. Fanno rivivere l'epopea delle bande di ra-



gazzini coetanei che scorrazzavano tra gli orti e facevano il bagno nel canale davanti allo splendore modestamente grandioso della facciata della chiesa di Santa Caterina.

Le liriche in un dialetto spontaneo, senza reminiscenze letterarie, e per ciò più genuino e godibile, ci fanno sentire come scorreva la vita a Mazzorbo dopo la metà del '900, tra la quotidianità semplice, i riti della famiglia, il lavoro, la precarietà, lo svolgersi delle stagioni come simbolo della vita che scorre e ritorna, nel ricordo affettuosamente complice.

Le schermaglie tra Mariuccia (come è comunemente nota) e la madre, intenta al lavoro di ricamo al merletto (...no stame tocar...va in leto...vago....dopo che

però te go dà un baseto!), la prima comunione con le emozioni di quel giorno indimenticabile, la scuola a Burano spesso "con piova e vento da frontar"; l'autunno quando "se andava tuti in vigna a insunar fighi", "le sarese robae" nella vigna dello zio Narciso...

Mariuccia rivendica la individualità del suo dolce dialetto rispetto al contiguo buranello: ogni campanile, una lingua, in una varietà che è ricchezza di storie tradizioni abitudini culture.

L'autrice si è dedicata a questa ricerca del tempo perduto in chiave lagunare dal 2005: la poesia "Lassa che te basa" ha ricevuto un premio speciale nel 2006. Nel 2007 nell'ambito del concorso "Stella e Antonio Norbiato" a Spinea, ha vinto un premio per una poesia in italiano su Venezia.

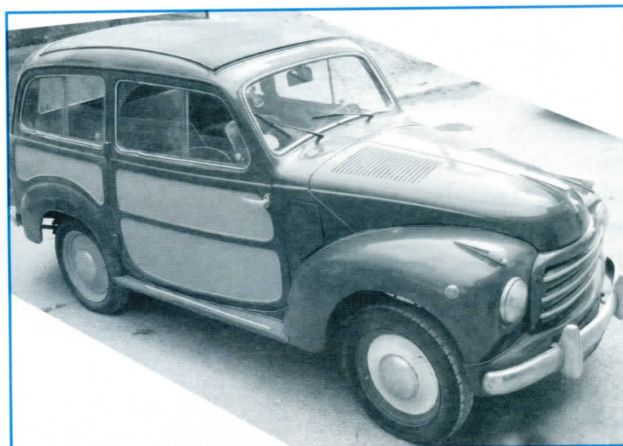
Nel maggio del 2010 il suo libro sui primi anni di vita felice a Mazzorbo, è stato segnalato nell'ambito del 5° Concorso Nazionale di Poesia e Narrativa "Voci 2010". Un libro intimo e piacevole che si legge d'un fiato e si rilegge volentieri.

Dalla sobrietà del dopoguerra al consumo compulsivo. Ma per quanto ancora?

di Mirco Rossi

... Mestre, così vicina, era per noi una città lontana e straniera. Si viveva in una periferia separata, isolati culturalmente dalle differenze sociali e, fisicamente, dalle ferrovie: due frontiere, due sbarre di confine, una dietro l'altra, aperte solo poche ore il giorno. Era normale attraversare, talvolta con la bici sulle spalle, il treno merci tra vagone e vagone, fermo in estenuante attesa di poter manovrare e comporre i convogli per le varie destinazioni. Proprio qui, vicino a una curva del corso d'acqua, a pochi metri dall'argine, ho vissuto da bambino, ho fatto le prime scoperte, ho affrontato le prime paure, ho costruito la parte più forte e sicura di me stesso. "Vedi", diceva mio padre "le nuvole arrivano dal Garda e sicuramente prima di sera piove". Erano queste le previsioni del tempo più affidabili in quel periodo e si capisce perché nelle giornate incerte delle stagioni di mezzo quasi tutti, nell'andare al lavoro, arrotonlavano sul portapacchi della bicicletta un vecchio trench gommato assieme al basco di feltro blu, anche se non minacciava pioggia. Gli stabilimenti straripavano di operai chimici, meccanici, elettricisti, manovali, carpentieri. Ho ancora negli occhi il fiume di biciclette nere che, già solo un quarto d'ora dopo la fine del turno in fabbrica, si ammassava bloccato dalle barriere abbassate del primo passaggio a livello all'entrata della Gazzera. Bisognava passare da lì per raggiungere la periferia ad Ovest di Mestre.

... Avevo cinque anni e nelle sere tiepide di primavera e in quelle ancora calde dell'estate, talvolta mia madre mi chiamava: "Vieni, andiamo incontro a papà che torna



dal lavoro". La zona centrale della via principale era illuminata da sporadiche, fioche, lampade stradali; oltre, era buio pesto. I fari delle biciclette nella notte avevano qualcosa di misterioso. Nei lunghi rettilinei apparivano in lontananza piccolissimi, minuscoli, poco più grandi di una lucciola, poi crescevano velocemente. Nello sbucare da una curva secca invece tagliavano il buio come una lama. Questa immagine mi affascinava, mi catturava.

... Tra le tante biciclette cominciavano a diffondersi i primi Mosquito Garelli ma in pochi potevano permettersi l'acquisto di quel motorino utilitario montato su una bicicletta. Qualche automobile di giorno circolava, erano commercianti, professionisti, possidenti, in giro per affari; di sera non c'erano molti motivi per uscire. Nel mio quartiere le automobili erano solamente due: la Fiat 500 Giardiniera, carrozzeria in legno, del proprietario del bar e dell'attiguo negozio di generi alimentari, e la Lancia Aprilia di un ricco signore, un po' misterioso, che viveva con la famiglia in una bella villa. ... Oggi invece, in quegli stessi luoghi, l'automobile incombe incontrastata, nei giardini, nei negozi e negli orti di un tempo trasformati in garage e posti auto. Metà della carreggiata stradale è parcheggio, l'altra metà è intasata molte ore al giorno da una processione di vetture in transito che, come un corpo estraneo, separa in due il quartiere: attraversare è un rischio per chiunque. Le abitazioni di questa zona, tolte alcune grandi ville, erano case molto modeste o povere. Vi abitavano in maggioranza famiglie di operai e di ferrovieri, perché Marghera,



il deposito e la stazione ferroviaria erano comodi da raggiungere. Nella stessa casa in cui abitavo assieme a papà, mamma e fratello, abitava anche la famiglia di mio zio Sante, uno dei tre fratelli maschi di mio padre, anche lui con moglie e due figli. Negli ultimi anni della sua vita abitò con noi anche la nonna paterna, di cui ricordo vagamente la camera ardente, preparata in casa, e il semplice funerale. Ogni famiglia disponeva di una camera da letto al primo piano, a cui si accedeva salendo una ripida scala di legno. ... Il lato sud del pianterreno era dedicato al vano più ampio della casa, dove si svolgeva tutta la vita durante il giorno: si cucinava, si mangiava, si pulivano le stoviglie, si facevano i compiti. Quando la temperatura o le condizioni erano tali da non poterlo fare all'esterno, si lavavano i panni, ci si lavava, ci si tratteneva nel pomeriggio o dopo cena. Metà di una parete era occupata da un basso focolare e nell'angolo di quella opposta era installato un secchiaio di graniglia giallastra, su cui spuntava un rubinetto d'acqua, fredda. C'era una cucina economica, smaltata di bianco, con il tubo dei fumi che si infilava dentro al camino del focolare. I pavimenti erano in mattoni di terracotta, rossi e ruvidi. Unica eccezione, un quadrato di pietra bianca, massiccio, posto davanti al focolare, dove si spaccavano agevolmente i ceppi di legno con l'ascia. In ogni vano, al centro del soffitto, pendeva un piccolo lampadario. Le fogge erano diverse, semplici; quello in cucina era impreziosito da una bassa cortina di fili di perline colorate che girava tutt'attorno. Tutti montavano una sola lampadina. Non c'era dentro casa un posto particolare in cui io, mio fratello o i miei due cugini potessimo giocare. A volte andavamo sotto il tavolo, davanti al focolare, sui gradini più bassi della scala, nel breve corridoio d'entrata. Ma questo era un problema solo nelle giornate di pioggia. Altrimenti avevamo il mondo a disposizione: grandi alberi per costruire capanne sospese, boschetti per nasconderci, campi aperti dove tirare con l'arco, alte siepi per la caccia con la fionda, canali per pescare, fossati asciutti e ricoperti di vegetazione fittissima per rifugi freschi e segreti, la strada per la lipa e la trottola, i marciapiedi per le gare con i tappi, il cortile della canonica per le biglie... e nelle diverse stagioni l'uva, le prugne, le ciliegie, le more, le nespole, le noci, le pere, le fragole. Nessuno di noi aveva bisogno di essere accompagnato ai giardini pubblici, né restava dentro la propria casa a giocare da solo.

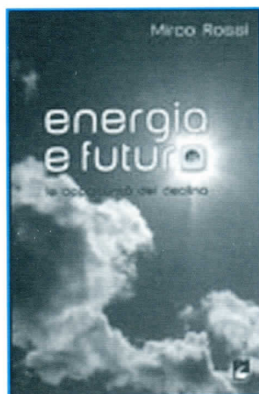
Adesso la civiltà dell'abbondanza mette a disposizione di molti (almeno qui) un appartamento per ogni famiglia con stanze comode per dormire, mangiare, studiare, svagarsi, riscaldate d'inverno e raffreddate d'estate. Le scatole metalliche dei compressori degli impianti di condizionamento tappezzano le pareti verticali, facendo a gara con la densità delle antenne poste sui tetti e sui balconi.

Ma pochi conoscono il vicino, ancor meno sono i vicini che tra loro si frequentano, si sostengono reciprocamente nei momenti di difficoltà o gioiscono assieme in quelli felici. Le case sono piene di luci raffinate, di mobili funzionali, di quadri, di tappeti, di strumentazioni, ma i bambini e i ragazzi non possono, e forse ormai non sanno più, creare in autonomia i loro giochi di gruppo. Molti vivono e crescono confinati in prigioni dorate, dotate dei confort più moderni; possiedono le più recenti diavolerie per collegarsi virtualmente con il mondo, riempire le orecchie di ogni musica, portare ai loro occhi le più ricercate immagini. Ma in solitudine o, peggio ancora, in solitudini multiple. Non scandalizza più nessuno vedere gruppi di bambini o di giovani, ma anche talvolta di adulti, seduti sullo stesso prato o nella stessa stanza, ciascuno di loro intento a guardare il proprio cellulare o il proprio gameboy, totalmente disinteressati o incapaci di relazionare tra loro concretamente. In quelle occasioni non è raro trovare nel fondo del loro sguardo un segno di tristezza, come di mancanza.

L'energia così facilmente disponibile e, tuttora, a così basso prezzo, ci sta permettendo tantissimo, troppo. Tutto è diventato facile, possibile, raggiungibile: basta



avere denaro. Così il possesso di innumerevoli oggetti, sempre nuovi, sempre più accattivanti, va a sostituire le molto più complicate relazioni interpersonali o l'introspezione individuale; la conoscenza e il collegamento virtuale, privi di impegno effettivo e, all'apparenza, di pericolo s'impongono al posto delle esperienze reali, più rischiose, coinvolgenti. Molti paiono estraniati, tanto da perdere di vista l'essenziale, il senso e il gusto di ciò di cui ha veramente bisogno il nostro intimo: la sperimentazione della fisicità con l'altro, l'emozione vissuta nella concretezza, l'insegnamento insostituibile della sfida e della scelta. L'energia fossile ha permesso che questo accada. Non lo ha determinato, ma ha creato le condizioni necessarie perché potesse verificarsi. Siamo come frastornati, distratti e confusi dall'abbondanza, dall'eccesso.



Sono passi tratti da: Mirco Rossi,
ENERGIA E FUTURO – le opportunità del declino,
Ed. Emi (Bo).

Un libro che tutti possono leggere (particolarmente adatto per gli studenti) che affronta i combustibili fossili, le energie rinnovabili, il nucleare, l'idrogeno, le centrali elettriche, il problema del "picco" delle risorse,

la situazione del pianeta e dell'Italia. Sottolinea che qualunque oggetto è un "buco nero", dove sparisce un certo quantitativo di energia poiché ogni prodotto artificiale consuma definitivamente una certa quantità di energia che proviene da riserve limitate; di conseguenza i giacimenti di combustibili fossili e di uranio si stanno esaurendo e lo sviluppo basato sulla crescente produzione di beni è destinato a entrare in crisi.

Avverte che le fonti rinnovabili per ora non sanno offrire una risposta alternativa al problema e in futuro lo potranno fare solo in parte, ma saranno le sole su cui poter fare affidamento.

Sia le società ricche che quelle povere puntano ad uno sviluppo crescente, inconsciamente considerato scontato, ma in evidente insanabile contraddizione con il progressivo declino delle risorse energetiche e minerarie.

Sembra quindi inevitabile dover procedere alla graduale ma decisa riduzione del consumo di energia, iniziando forse la più difficile delle transizioni verso il superamento della civiltà dei consumi e il perseguimento di uno sviluppo energeticamente e ambientalmente sostenibile.

Uno dei 14 capitoli che compongono il libro (da cui sono stati estratti i brani sopra riportati) è dedicato a descrivere come si viveva nel primo dopoguerra nella periferia operaia di Mestre. Non certo per rimpiangere quell'epoca o per indicare un modello da imitare: racconta uno dei tanti possibili modi di vivere con pienezza e dignità, sperimentato in un periodo storicamente ben determinato, irripetibile, improponibile nel suo complesso, ma zeppo di esempi istruttivi e di valori da riscoprire.

Oggi la gran parte delle persone, in particolare tra le giovani generazioni, immagina il futuro come la prosecuzione scontata del recentissimo passato: una crescita costante del progresso, della produzione, della disponibilità di beni, come se la Terra e le sue risorse fossero infinite.

Dimentica che nel valutare le risorse non rinnovabili (combustibili, minerali, metalli ...) occorre considerare che non si tratta di



contenitori da cui attingere aprendo più o meno il rubinetto; quelle risorse sono distribuite sulla crosta terrestre in quantità grande ma limitata, in modo spesso capriccioso e vengono sfruttate (al di là degli ostacoli di tipo politico e sociale) attingendo prima a quelle più facilmente disponibili e poi alle altre: estrarre una risorsa diventa sempre più difficile nel tempo. Più si va avanti più (in media) difficili da trovare e sfruttare saranno i giacimenti, il costo di estrazione sarà maggiore, la quantità di materiale di scarto aumenterà, e questo è largamente indipendente dalla nostra tecnologia.

Ma questo comporta anche che il valore intrinseco della risorsa diventa diverso. Nel caso delle risorse energetiche diventa cruciale per esempio sapere qual'è l'energia "netta" che posso ricavarne. Tale parametro, altrimenti detto EROI (Energy Return on Investment), è dato dal rapporto fra energia disponibile ed energia impiegata per ottenerla. Per esempio, l'EROI del petrolio sino al 1930 arrivava anche a 1=100, cioè bastava investire energia



pari a un barile di petrolio per procurarsene 100 di buona qualità; oggi si aggira attorno a 1=15.

Marco Polo scriveva che nell'attuale Georgia "surge tanto olio e in tanta abbondanza che 100 navi se ne caricherebbero a la volta", ma si riferiva a petrolio facile da trovare e sfruttare. Uno degli ultimi giacimenti di un certo peso è stato individuato di recente nel golfo del Messico a circa 9 km di profondità (1 di mare, gli altri di roccia): sfruttarlo non sarà semplice e la spesa energetica sarà consistente.

Quindi non si possono sommare risorse ad EROI diverso, facendo semplicemente l'elenco di quanto petrolio c'è sottoterra. Per esempio se, passato il primo periodo di sfruttamento, si riesce a sviluppare la tecnologia e (spendendo più energia) estrarre da un giacimento il petrolio residuo che in molti casi ne costituisce addirittura la parte maggiore, il petrolio estratto in questo modo avrà un valore energetico inferiore a quello recuperato inizialmente.

Si tratta di concetti razionali e in fondo piuttosto semplici, quasi intuitivi, ma completamente trascurati dai media e dall'insegnamento scolastico.

ENERGIA E FUTURO – le opportunità del declino cerca diappare questa falla e mettere a disposizione dei lettori un'insieme di strumenti per leggere più correttamente la realtà e il futuro della nostra società.

Venezia 2005

*Venessia ti xe talmente bea che ti par finta,
te vardo nee to case colorae con una tinta
che vista in altri posti faria schifo solamente,
ma qua me se slarga el cuor e anca la mente.*

*Son drio girar in barca come in semenò,
remando pian pianin e sbagliando rio...
Perderse dentro de ti xe proprio 'na grassia,
me va via l'ansia e anca la pressia,*

*ansi me sento pien de libertà,
e anca se i me siga: "ma dove ti va?"
tentando de svegiarme bruscamente,
mi vado 'vanti come fusse niente.*

*Resto sempre incanta' davanti ai ricami dei to balconi,
che 'desso straboca de fiori colorai a penzoloni.
Vardo dentro i to giardini segreti, incuriosio,
e no me par possibile tanta belessa e tanto ben de dio...*

*Giro de baucon per 'sti canali godendome l'ombra e el fresco,
incroso 'na gondola piena de foresti che amira un arabesco:
el pope parla in fluent english, po' el ghe mostra
el mio sandolo, el parla de scioponi, mascarete, tute le barche in giostra...*

*Ciapo el rio dei Miracoli, me fermo su la riva,
me gusto un caffè, fasso do ciacoe, vardo la gente viva.
Sul bancheto remeno i libri che me conta 'e to storie,
i sogni, le cabale, miserie e meravigie, le vergogne e le tue glorie...*

*'Na volta forse 'i gera disgrassiai,
ma per riussir a far 'sti incanti bisogna che 'i sia stai ispirai:
qualchedun ga paragona' i antichi venessiani ai castori,
per l'amor del legno e de l'acqua che gaveva quei siori.*

*El gera 'na gran mente el nostro Goethe,
ma mi, passando soto al ponte dee Tete,
o soto queo de l'Anzolo, voltandome indrio,
non posso far de manco de pensar che quei "castori" ...
ga "crea" 'na cità come podega farla solo un dio...*

Anonimo Venessian

Le valli da pesca della Laguna Veneta (terza parte)

di Andrea Zolli

Regolamentazione e disciplina della pesca nella Repubblica Veneta

La tecnica di "allevare il pesce" nelle valli da pesca, sicuramente era già praticata dagli abitanti degli specchi lagunari ben prima che la città di Venezia fosse fondata. Ben noti sono i resoconti di Cassiodoro, ministro dell'imperatore Teodorico che già nel 537 descriveva le attività degli abitanti delle lagune venete intenti ad allevare il pesce nelle "Piscinae Neptunie" (le peschiere di Nettuno).

I primi documenti che riportano decreti ed ordinanze relativi alla disciplina della pesca e delle Valli risalgono al XI secolo.

La Repubblica di Venezia, fin dalle origini aveva sempre disciplinato il regime delle acque e la pesca stessa al fine di preservare il patrimonio naturale della Laguna dalla quale sorgeva.

Infatti, tutte le specie ittiche, molluschi e crostacei, rappresentavano la principale fonte di nutrimento per tutta la popolazione.

A questo proposito risulta interessante notare che la laguna ed il mare litoraneo fornivano il principale sostentamento a tutte le classi sociali, poveri e ricchi, fungendo da amalgama sociale molto prima del celebre "melting pot" statunitense.

Tale primaria risorsa andava assolutamente tutelata e difatti la pesca a Venezia era gestita già nel 1173 con l'approvazione della legge annonaria da una particolare magistratura: la cosiddetta Giustizia. Nel 1261 la Giustizia fu divisa in Giustizia Nuova e Giustizia Vecchia, e la pesca fu assegnata alla giurisdizione della seconda.



■ Valle Averte.

La Repubblica difatti, per garantire il ripopolamento ittico delle varie specie ed il loro accrescimento fino alle taglie adulte, (che come già ribadito costituiva la primaria risorsa alimentare della città) vietava con estrema severità la pesca del novellame, (cioè degli stadi giovanili del pesce) concedendo solo delle deroghe temporanee a pescatori muniti di particolare licenza ed iscritti a determinati albi chiamati "arti".

Bisognava assolutamente garantire che nessuno contribuisse per alcun motivo al depauperamento del patrimonio dei prodotti ittici della laguna e del mare in quanto rappresentava il primario interesse comune inteso come inesauribile fonte alimentare di tutti gli abitanti della Città.

Soprattutto durante il periodo della "montata" del pesce, molti arsenalotti, attratti dai facili ed immediati guadagni andavano a pescare di frodo il novellame, anche prima della data fissata dagli ordinamenti e spesso con mezzi impropri, causando una notevole moria degli avannotti, creando così un notevole danno al patrimonio ittico.

Famose sono le steli di marmo ancor oggi visibili presso i mercati di vendita al minuto di pesce della Città che riportano le taglie minime commercializzabili.

Elenchiamo ora qualche decreto più significativo tra i molti che sono stati redatti in tema di disciplina della pesca del pesce novello dalla Repubblica di Venezia.

8 marzo 1314 ... che non si cominci a pescar cefali novelli se non nel giorno di San Pietro

24 marzo 1314 ... che non si possa pescare con tratte, né con grisiolo, né prender pesci fino alla festa di S. Pietro, e prendendone, debbono quelli rigettarsi nelle acque.

12 giugno 1365 ..che dalla località si Santo Spirito andando al Lido, nessuno ardisca porre grisiolo e reti.



■ Venezia, Campo Santa Margherita:
iscrizione marmorea che fissa la lunghezza minima dei pesci.

7 marzo 1491viene proibito assolutamente il pescare con tratte e chiusure in verun tempo, avendo l'esperienza dimostrato che con questo metodo si distrugge il pesce.

14 novembre 1503... non potersi pescare goetti e passerini dalla metà di febbraio alle feste di S. Michele sotto severissime pene.

6 giugno 1567....meritano così grande e severa punitione quelli tristi e così scelerati, che non guerdando punto all'osservantia delle leggi, ne meno al commodo universale di questa Città, sono così impii et crudeli, che per pigliar ben pocca quantità di pesce novello del quale poi ne cavano pochissimo guadagno, distruggono con tal mezzo una grandissima quantità di pesci, quali al suo tempo crescendo dariano grandissima abundantia alla Città et molto guadagno ad essi scelerati pescatori.....se sarà trovato alcuno, che habbi ardir di pigliar alcuna quantità di pesce novello di cadauna sorte, caschi immediate di pagar la pena di £ 100 di piccioli, di perder le barche, et tratte, et tutti li altri mestieri che li saranno trovati, quali tutte cose siano immediatamente brusate, et nientedimanco essi rei paghino immediate in contadi lo ammontar di esse barche, rede et tratta, et alla medesima pena caschino tutti quelli che portassero a vender nelle pescarie nostre al palo, over fuor del palo. Et quelli compravendi che saranno così ardit, che compreranno essi pesci novelli in alcun loco,

cadano immediate a pena di esser privi del mestiero di compravendi per anni doi, et di pagar immediate £ 100 de picoli.

26 maggio 1598....nessuno ardisca pescar da Pasqua a S.Giacomo di Luglio, né con trottole, né con tratte da maglia spessa, con bragagne, né prendere Go a braccio, o fossine o fosgeni né pescar a oraelle per valle.

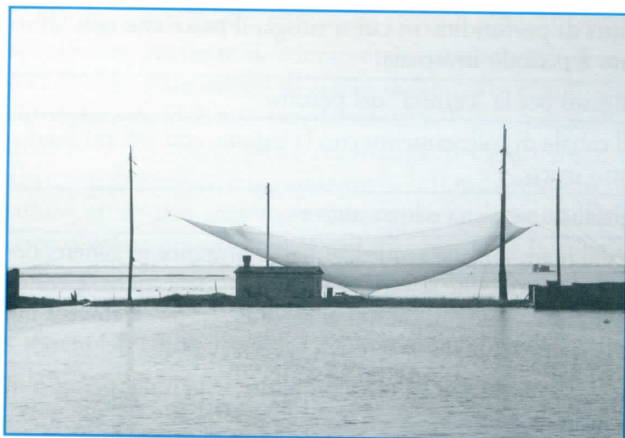
11 maggio 1739.... Che niun trattariol Chiozzotto, buranello ed altri che esercitano la pesca sul litoral del Lido e Malamocco ardisca pescar le piccole sardelline distuggendo le specie sotto pena di mesi sei di camarotto e della perdita delle reti e barche.

3 Ottobre 1760.....Che fia, e s'intenda universalmente proibito a qualunque pescator, pescar in qualunque tempo dell'anno, ed in qualunque loco, niun eccettuato, dalle Porte del Porto di Brondolo e da quello di Choza, fino a quello di Lido Mazor, con qual si sia sorte di rete, che fosse di maglia più spessa del campione esistente nel Magistrato della Giustizia Vecchia, e ciò in pena della perdita delle barche, e reti, e di star mesi disdoto in galera per uomo da remo con li ferri a piedi, e non essendo buono da galera, d'anni tre di prigion ferrata alla luce... viene del pari proibito a chi sia pescar in qualunque tempo dell'anno, sopra paludi, velme, barene con: ostreggheri, passereri, e simili ordigni, quali oltre che causano l'alterazione de' canali, consumano e sradicano i canali e ghebi, dove si riproduce il pesce novello con danno particolare delle tane e ciò sotto tutte le pene di sopra comminate.

27 Maggio 1769... che nessuno dei vallesani o loro tratta ruoli ardisca principiare la pesca del novellame se non nei tempi dalle leggi prescritti.

24 febbraio 1790... viene eccitata la sorveglianza dello uso delle arti e modo di pescare, che possono far perire o raccogliere immaturo il pesce molto prima della sua propagazione.

24 Aprile 1798 (La Repubblica di Venezia è già caduta). ... Si proibisce assolutamente ogni agguato alle montate del pesce novello e specialmente il prenderlo, lo incettarlo in cave, valli e fossi, il venderlo, il trasportarlo, l'asconderlo e l'usare nelle spiagge ed in qualunque luogo delle dannosissime arti di tela.



La normativa attuale

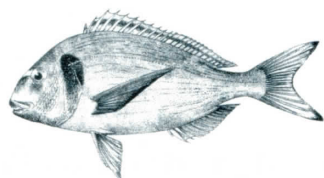
Le norme che regolano oggi la pesca del novellame in Italia sono disciplinate dal D.M. 7.8.1996

La Direzione generale della Pesca e dell'Acquacoltura del Ministero per le Politiche Agricole e Forestali, autorizza la pesca del novellame da destinare agli allevamenti e alle Valli da pesca dal secondo lunedì di marzo al 14 giugno. La Direzione valuta eccezionali situazioni meteo-climatiche che richiedano un diverso periodo.

La pesca deve essere esclusivamente effettuata con reti e tratte di lunghezza conforme alle norme vigenti.

Le attività di pesca debbono esercitarsi senza l'ausilio del motore dell'imbarcazione.

Il trasporto del novellame deve essere effettuato con mezzi muniti di impianto erogatore di ossigeno, in modo da assicurare la sopravvivenza e la vitalità del prodotto.



PICCOLO GLOSSARIO RELATIVO ALLA VALLICOLTURA

Arella o Grisiola:	graticcio di canne palustri utilizzato per delimitare gli specchi acquei o per costruire barriere frangivento
Avannotti:	giovani esemplari di specie ittiche
Barena:	porzione di terreno sabbioso o fangoso che risulta sempre emerso dalla laguna, con vegetazione alofila.
Benthos:	assieme di organismi acquatici che vivono stabilmente in relazione con il fondo.
Bertovello:	rete a forma conica, con all'interno setti progressivamente di dimensioni minori che favoriscono l'entrata del pesce, impedendone la fuga.
Busa:	piccolo bacino, scavato nella barena, profondo circa 50 cm, utilizzato per mantenere vivi gli avannotti, prima di venderli alle valli da pesca.
Cala:	operazione di ammaino della rete a mare per le operazioni di pesca
Colma:	Valore massimo della marea
Cordone litorale:	apporto terrigeno in lunghe barre costiere, parallele alla linea di costa, che lentamente accumulano sedimenti, ed emergono, venendo poi compattate e stabilizzate dalla vegetazione.
Dosana:	fase della marea calante che esce dalla laguna e si riversa in mare.
Eurialino:	organismo acquatico che tollera ampie variazioni della densità dell'acqua
Fraima:	periodo dell'anno corrispondente al periodo "dei morti" durante il quale si verifica la pesca del prodotto ittico nelle valli. Deriva dal latino "infra hyemen" cioè "tra il ghiaccio" e in questo periodo si verifica la "smontata" del pesce, cioè il pesce viene richiamato irresistibilmente verso il mare dove le acque risultano più calde e salate e si verifica la riproduzione.
Ghebo:	piccolo canale di origine naturale che si infiltraa tortuosamente nella laguna garantendo apporto di acqua marina.
Gorghi:	fosse scavate nelle valli da pesca fino a 8 metri di profondità, in cui si rifugia il pesce che non abbia "risposto alla chiamata della vegnua" durante il periodo invernale.
Gorna:	tavolo con i bordi rialzati utilizzato dai valligiani per la "cernita" del pescato.
Lavoriero:	attrezzo fisso a forma di cuneo, collocato sul canale di collegamento con la laguna, con reti sul fondo, utilizzato per la pesca e selezione del prodotto ittico.
Magra de acqua:	livello minimo di marea, durante le fasi sigiziali (luna piena e luna nuova).
Montata:	detta anche monta, è la annuale migrazione dal mare verso le acque lagunari e litoranee in genere, degli stadi giovanili delle specie eurialine. Tale fenomeno, che si verifica intorno a metà marzo, è conosciuto fin dall'antichità ed è dovuto a motivi "trofici" cioè di natura alimentare (il pesce troverà nei bassi fondali cibo in abbondanza in quanto le acque risultano essere più calde dell'acqua del mare)
Morto de acqua:	fase mensile della marea, concomitante con il primo quarto ed ultimo quarto della luna, periodo in cui la differenza tra alta e bassa marea è minimo.
Muta:	momento in cui si verifica il cambio dell'esoscheletro dei crostacei.
Seragio per pesce novello:	parte separata della valle (stagni o canali) che serve temporaneamente alla stabulazione del pesce novello "seminato" in modo tale che il novellame possa acclimatarsi prima di essere immesso negli specchi acquei della valle.
Smontata:	periodo compreso tra settembre e dicembre, durante il quale, il pesce migrano dalla laguna verso il mare, dove si riprodurranno, attratti da temperature superiori.
Tamiso:	setaccio in legno utilizzato per la cernita del pescato.
Velma:	area lagunare che affiora solo con le basse maree.
Viero:	contenitore in legno a forma ottagonale usato nell'allevamento delle moleche. I granchi che muteranno (gransi boni) vengono messi all'interno in attesa di cambiare l'esoscheletro. Almeno due volte al giorno, l'allevatore verifica e toglie i granchi già mutati (moleche) altrimenti verrebbero "cannibalizzati" dagli altri, non ancora "mutati".
Volega:	rete di piccole dimensioni con lungo manico, più o meno cilindrica, che serve a raccogliere il pesce.

Di pesca si vive(va)

di Dino Basso

Da *Il Gazzettino* del 5 novembre 2009, pagina 17 di Mogliano:

"Casier: R.B. super appassionato di pesca ha catturato un luccio di ben 13 kg pescando, con esca viva, dalla barca sul Sile. Lo splendido esemplare pinneggia ancora libero nel fiume essendo stato rilasciato dopo la foto di rito".

Mi chiedo: ma il luccio non è buono da mangiare? Ricordo i racconti di pesca di mio padre e ritengo che il luccio sia una specie pregiata e invece... questa bella "bestia" viene rilasciata? Qualcosa non mi torna.

Decido di andare alla fonte e mi reco in sezione provinciale FIPSAS (Fed. Italiana Pesca Sportiva e Attività Subacquee) in C.so del Popolo 32 a Mestre per chiedere spiegazioni. La sezione è aperta il martedì, giovedì e venerdì pomeriggio e trovo un guardapesca che orgogliosamente mi racconta:

"Ma certo... cosa crede... ormai la pesca lungo i corsi d'acqua interni è quasi tutta NO-KILL" Come sarebbe a dire.... Non ci sono più i pescatori che pescano per... prendere il pesce e mangiarselo in famiglia? "Guardi... con quello che ormai costa il pesce di mare al mercato, anche se di allevamento, nessuno più si sogna di mangiare quello di acqua dolce...." - e noto un ripensamento del mio interlocutore - "... o meglio... qualcuno che ancora pesca per mangiare il pesce c'è... e anzi... il fenomeno è in aumento...". Il mio pensiero va subito all'attuale crisi economica e ritengo che anche i corsi d'acqua possano essere utili per integrare la dieta e invece scopro che...

I corsi d'acqua interni della provincia di Venezia (molti e pescosi a quanto sembra) sono molto più trafficati di qualche anno fa da due nuove tipologie di pescatori: Italiani che si dedicano principalmente alla pesca NO-KILL cioè si pesca, si fotografa e si rilascia... per il puro gusto di insidiare il pesce e... i pescatori "stranieri" soprattutto dell'Est Europa e ultimamente anche cinesi che per loro invece la pesca è un'ottima fonte di approvvigionamento alimentare! La convivenza tra le due categorie, che in altre regioni (es:

Lombardia) è già un problema, da noi per il momento è quasi esclusivamente di carattere burocratico nel senso che... molti stranieri pescano lungo i nostri corsi d'acqua ignorando la legge provinciale che regola la pesca sportiva e sono quindi sprovvisti di licenza. Complice il fatto che da quest'anno, per pescare nei corsi interni basta effettuare un semplice versamento di Euro 22,72 sul ccp int. alle casse Regionali, e mancando quindi il passaggio obbligato presso gli uffici della FIPSAS, di fatto, i pescatori possono anche non essere a conoscenza della normativa attualmente in vigore. Dei 156 verbali elevati dalle 23 guardie Fipsas della prov. di Venezia (agenti volontari con funzioni di guardie giurate che collaborano assieme agli agenti di Polizia Provinciale, organi di polizia a tutti gli effetti) nel 2009, per il 65% riguardano stranieri non in regola con la licenza semplicemente perché non è nelle loro tradizioni culturali. Da sempre, rumeni, moldavi, ucraini pescano nei loro fiumi di tutto e senza alcun permesso né limitazione. Una volta arrivati qui da noi pensano, ovviamente, che funzioni come a casa loro: nessuno li ha avvisati, o meglio nessuno di loro si è informato e allora quando le guardie provinciali chiedono di esibire la licenza (ovvero il versamento di c.c.p.) sgranano gli occhi, non capiscono ma, rispettosi della divisa (vengono da dei regimi dove la divisa... ehm, metteva soggezione) si adeguano quanto prima. Quello che proprio non riescono a digerire è il limite giornaliero di 5 kg a testa di pescato e, quando vengono sorpresi con il sovrappeso da ributtare nel fiume proprio non capiscono e vanno su tutte le furie "pesce ormai morto perché buttare". Ma se mai si comincia... Anche i cinesi "pizzicati" dai guardapesca non capiscono. Poi si mettono in regola e cercano

di eludere la sorveglianza sulla quantità del pescato perché si sa il pescato lo vanno a vendere ai ristoranti dei connazionali, mentre per i pescatori dell'Est il consumo è principalmente in famiglia. Mi raccontano i guardapesca che adesso i cinesi stanno mettendo il naso anche in laguna con la raccolta delle vongole: chissà gli sviluppi futuri



■ Carpa no-kill.



■ *Recupero del pesce per ripopolamento.*

a pesare anche 70/80kg. e spopolando oramai nei corsi d'acqua principali. Nell'Est Europa non ha mai raggiunto dimensioni tali semplicemente perché viene mangiato prima. Ormai i siluri hanno letteralmente infestato i nostri corsi d'acqua a danno delle specie autoctone per cui la pesca, oltre ad essere libera è anche auspicabile. Ci sono agenzie turistiche austriache, tedesche e svizzere che organizzano battute di pesca al siluro lungo il fiume Po. Come i nostri cacciatori vanno in Ungheria, così i pescatori di ceppo germanico vengono in Italia per la pesca al siluro pagando fior di quattrini alle loro agenzie affinché gli procurino un posto in riva al Po. Sembra che il giro d'affari per questo tipo di pesca frutti alle agenzie straniere fino a 2 milioni di euro all'anno e tutti esentasse in quanto già pagati prima, all'estero.

E gli italiani? "talvolta appare veramente buffo che lungo lo stesso corso d'acqua prima ci sia il pescatore italiano attratto dal NO-KILL che, dopo aver pescato il pesce, averlo fotografato, addirittura dopo aver medicato la ferita eventualmente inflitta al pesce, dopo avergli spruzzato in bocca un disinfettante rilascia il pesce che 200 mt più a valle invece viene pescato e mangiato da altri!"

Quest'idea del NO-KILL mi affascina. Chiedo maggiori dettagli: "E' una tribù, nel senso che, anche al di fuori delle giornate di gara, chi si dedica a questa attività si comporta in modo omogeneo arrivano il venerdì sera e si accampano lungo gli argini dei nostri fiumi, e dispongono le canne e pesca per tutto il week-end. Le attrezzature usate sono molto sofisticate, addirittura avvisatori acustici elettronici per svegliare il pescatore nel cuore della notte". Mi immagino pescatori di età avanzata e invece tutt'altro: età media dai 20 ai 30 anni. "E guardi che quando se ne vanno, la domenica, mica lasciano niente per terra: addirittura abbiamo visto persone con le sacche per la raccolta differenziata". Decisamente lo scenario del pescatore sportivo italiano è veramente mutato. Il problema potrebbe sorgere con il "campeggio abusivo" se a qualche sindaco venisse in mente, ma finché il senso di civiltà ed ecologia avrà il sopravvento i nostri amanti del no-kill potranno godersi questo sport per lungo tempo. Anche per i guardapesca

Fipsas, veri amanti della natura impegnati come sono non solo nel controllo, ma anche nel ripopolamento delle nostre acque, sono ovviamente felici della pratica di questo nuovo sport e, più in generale, anche per il fatto che i corsi d'acqua sono di nuovo frequentati, piuttosto che lasciati in abbandono come stava succedendo fino a qualche anno fa. I 7.000 tesserati FIPSAS della provincia ne sono una testimonianza più che sincera e per evitare contrasti tra i pescatori, alcuni corsi d'acqua sono stati riservati esclusivamente alla pratica del No-Kill soprattutto per la carpa, il luccio e per altre specie ittiche autoctone come in alcuni tratti del Dese, del Sile, del canale Vela e di molti altri ancora; per muoversi in legalità quindi è necessario munirsi dell'apposita guida stampata dalla Provincia di Venezia. L'abbondanza di catture attira molti appassionati del no-kill soprattutto da fuori provincia, principalmente dalle province di Rimini, Ferrara, Rovigo e dalla vicina Lombardia. Rispetto al 2008 i controlli dei guardapesca Fipsas sono più che raddoppiati anche perché gli agenti della Polizia Provinciale quest'anno, sono stati utilizzati per fronteggiare, ad esempio, il fenomeno dei venditori abusivi sulle spiagge, o davanti alle scuole per il controllo dello spaccio di droga o per denunciare episodi di bullismo.... motivi



■ *Un guardapesca controlla la licenza di pesca.*

senz'altro più importanti che la pesca abusiva. Ai 23 guardapesca Fipsas viene quindi chiesto uno sforzo notevole, oltre che numerico anche qualitativo in quanto sono loro stessi i primi avvisatori di un eventuale dissesto ecologico dei nostri corsi d'acqua in grado di intervenire rapidamente e professionalmente sia per salvare i pesci in difficoltà rimasti in qualche pozza d'acqua nei periodi di siccità sia anche nel soccorrere un pescatore in difficoltà essendo brevettati anche nelle tecniche di BLS, le tecniche salvavita per rianimare persone eventualmente infortunate (esempio da annegamento o da folgorazione) che potrebbero trovarsi lungo i corsi d'acqua.

Per informazioni:

www.fipsasvenezia.com

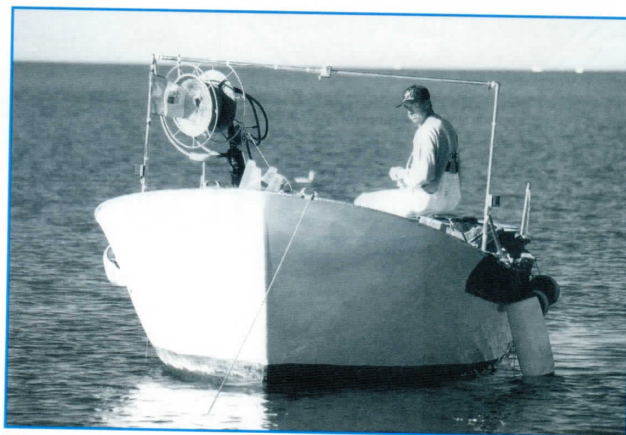
www.cacciapesca.provincia.venezia.it

Travolti da un insolito destino (fortunatamente no!) in un azzurro mare d'ottobre

di Sigismondo Bentos

Ultime giornate di autunno, il sole scalda ancora e il Nauticlub11 Fusina organizza la consueta gara sociale di pesca alla seppia di fine stagione. La bocca di porto pullula di pescatori che si ingegnano in mille modi pur di strappare la vittoria a colpi di colorati jozuri. C'è però chi non si fa prendere dalla frenesia della competizione e approfitta dell'assenza di contendenti per puntare al largo. In effetti, in mare, al largo, in un mare calmissimo, ci sono solamente due imbarcazioni. La "nostra", un gommone con 4 subacquei a bordo, e la "loro" una pilotina da pesca, colorata, motore entrobordo, munita di radar. Riconosco l'imbarcazione un vecchio lupo di mare, in tutti i sensi, sta pescando a circa 1 mg. da noi. Complice una debole foschia forse non ci ha neanche visto.

Ancoriamo sul punto di immersione e ci accingiamo a scendere in acqua, a coppie, a turno, per non lasciare sguarnita l'imbarcazione.



Pescatore.



Sub con "rebreather" che offre la stessa capacità d'aria dell'equipaggiamento utilizzato da un subacqueo tecnico con un riserva d'aria per immersioni profonde.

Il primo gruppo è già sceso quando vedo che la "loro" imbarcazione si avvicina, in dislocaimento, punta decisamente su di noi, lentamente, vira di bordo, si avvicina, come un predatore che si avvicina alla sua preda, prima ci punta poi ci schiva finché prende il coraggio a due mani e passa proprio davanti alla nostra ancora nonostante avessimo esposto le due bandiere di "uomo immerso" (rossa con diagonale bianca e bianca e blu). Per chi è pratico di mare è chiaro cosa stesse facendo! Voleva assolutamente carpire il nostro punto di immersione in beffa a tutte le leggi della navigazione e in spreco assoluto alle più elementari norme di sicurezza e del "bon-ton" del navigante. A una nostra esplicita richiesta di allontanarsi perché c'erano persone immerse, il comandante ribatteva dicendo che non vedeva le bolle e quindi, per lui, quale sommo giudice, non c'erano persone immerse. L'ignoranza si aggiungeva all'irresponsabilità! Un mix pericolosissimo!

Fortunatamente era un "amico" ma questo fatto mi gettò ancor più nello sconforto! Stava mettendo a rischio la vita di due persone per una assurda supponenza! Cercai, in breve, di fargli capire che al giorno d'oggi ci sono dei "nuovi sistemi di respirazione" che permettono di immergersi senza fare bolle, anche a profondità di rilievo, il "comandante" non ne era convinto. Lui, vecchio lupo di mare, abituato a raggirare i pesci pensava di stare per essere a sua volta raggirato, ma l'amicizia prevalse sulla stoltezza e si allontanò. La cosa sarebbe finita lì se non che, sulla via del ritorno, ripensando a quanto accaduto mi venne l'idea di scrivere, ancora una volta se mai



Le due bandiere che indicano il subacqueo immerso

e riguarda l'art. 91 che parla dell'obbligo di segnalazione per il subacqueo immerso (niente di nuovo sotto il sole) e cita:

1. Il subacqueo in immersione ha l'obbligo di segnalarsi con il galleggiante di cui all'articolo 130 del decreto del Presidente della Repubblica 2 ottobre 1968, n. 1639.
4. Il subacqueo deve operare entro il raggio di cinquanta metri dalla verticale del segnale di cui ai commi 1 e 2 del presente articolo.
5. Le unità da diporto, da traffico o da pesca in transito devono mantenersi ad una distanza non inferiore ai cento metri dai segnali di posizionamento del subacqueo.

Come se non bastassero quindi, le notizie dei quotidiani estivi che hanno stilato il consueto bollettino di morte dei subacquei falciati dalla sbadataggine (o ignoranza) dei diportisti, ci sono ancora persone, anche patentati da lungo tempo, forse troppo, che ignorano ancora questo obbligo che comporta, se inosservato, una condanna penale!

La seconda invece è una novità, almeno per i non addetti ai lavori... subacquei. Da qualche anno si sta diffondendo in Italia, la passione per la subacquea cosiddetta "tecnica" cioè praticata con l'uso di strumenti e miscele respiratorie un po' diverse dalle "solite bombole ad aria compressa". Si parla quindi di miscele nitrox e trimix che una volta erano appannaggio solo di chi effettuava lavori subacquei oppure ai corpi militari speciali,

ve ne fosse bisogno, sull'importanza di conoscere due "novità" che ogni diportista, patentato e non, deve sapere:

La prima non è una novità, anche se riguarda la nuova legge sulla nautica da diporto in via di approvazione (vedi G.U. n. 222 del 22-9-2008)

mentre ora sono insegnate a più larga diffusione anche dalle comuni federazioni subacquee. E da qualche anno si sta diffondendo anche l'uso di un apparato di respirazione detto REBREATHER, che il italiano suona un po' come RI-RESPIRATORE, cioè un apparato che ti permette di respirare per un po' di volte la tua "vecchia aria" prima di espellerla, a piccole quantità. Il progetto riprende l'uso del vecchio ARO usato dai nostri incursori nella seconda guerra mondiale ma opportunamente modificato e aggiornato.

I vantaggi di questo apparato sono molteplici: prima di tutto il peso, pensate che con una bombola da 5 lt. sulle spalle si possono compiere, da noi, alle nostre profondità (-20, -25mt) due immersioni, per un totale di 90'-100' di immersione e scusate se è poco, anche per le nostre povere spalle che, anziché sopportare il peso di 2 bombole da 15 lt, ci basta una bombolina da soli 5 lt!. La seconda opportunità, apprezzata soprattutto da chi fa fotografie o videosub è quella che, non producendo bolle (o quasi) ci si può avvicinare ai pesci, nella loro intimità per fotografarli in tutta tranquillità senza spaventarli col rumore delle bolle di scarico che di solito escono dagli erogatori. Ovviamente queste attrezzature richiedono un minimo di attenzione in più delle solite bombole, ma dopo un breve addestramento chiunque può utilizzarle. In bocca al lupo marinai, ma state attenti ai subacquei e alle loro barche. A quanto pare non c'è alcun segnale che vieti di avvicinarsi alle barche dei pescatori che peschino con le lenze e rovinar loro la giornata. A buon intenditor... chi la fa l'aspetti!

Per chi fosse interessato ad approfondire l'argomento suggerisco il link:
<http://www.blusub.ve.it/docs/SPACE%2040.pdf>



Un subacqueo tecnico con un riserva d'aria per immersioni profonde.

Dallo Zero alla foce del Dese

testo e foto di Bruno Virgulin

Il percorso suggerito da Guido Bertolin, in "Hobby Natura" maggio 2007, era troppo interessante per essere trattato in poche righe. Lo abbiamo quindi ampliato aggiungendo la foce del Dese e la pista ciclabile sull'argine dx del Sile con relativo aumento di km e varietà d'ambienti. Il sopralluogo è avvenuto nel febbraio 2008, periodo ideale per transitare sugli argini senza essere frenati da erba folta e piante infestanti nonché per osservare i tanti uccelli svernanti senza l'ostacolo abituale della cortina arborea, in perfetta silente solitudine. Il piccolo sacrificio richiesto sarà ripagato ampiamente!

La storia di Quarto d'Altino

Le origini di Altino risalgono all'età paleolitica (VIII-V millennio a.C.). Tuttavia solo nell'età del Bronzo (tra il XV e il XIII secolo a.C.) si ebbe il primo insediamento stabile, mentre raggiunse il suo massimo sviluppo in epoca romana a partire probabilmente dal II secolo a.C. quando divenne municipium. Il processo di romanizzazione ebbe inizio intorno al 131 a.C., data della costruzione della via Annia, iniziata dal pretore Tito Annio Rufo, che completava la via Popilia collegando Adria ad Aquileia. In età imperiale si ebbe la costruzione di un'altra fondamentale arteria di comunicazione, la via Claudia Augusta conclusa dall'imperatore Claudio, che collegava l'Adriatico con le regioni danubiane fino all'attuale Ausburg in Baviera. Altino fu anche uno dei più importanti scali dell'Alto Adriatico e la sua fortuna è in gran parte legata alla sua posizione ed alle vie di comunicazione, grazie alle quali la città (viene infatti definita esplicitamente urbs già nel I sec. d.C. nelle testimonianze dello storico Velleio Patercolo) si ingrandì con ville, templi ed edifici pubblici, a cui si è potuto risalire attraverso i numerosi resti emersi dalle campagne di scavo

condotte in sito. Dopo l'editto di Costantino (313 d.C.) che concedeva libertà di culto ai cristiani, Altino divenne sede vescovile con Eliodoro I, vescovo di Altino fino al 407 d.C. La decadenza della città altinate cominciò con l'invasione barbarica degli Unni di Attila

nel 452 d.C., e nel VII secolo i suoi abitanti si trasferirono definitivamente sull'isola di Torcello, dove fu trasferita anche la sede vescovile, creando così i presupposti per la nascita di Venezia. Cominciò allora per Altino un periodo di trasformazioni ambientali e per il massiccio sfruttamento delle zone boschive, l'intero territorio venne abbandonato trasformandosi in una palude insalubre, che non lasciò più traccia di sé fino al XV secolo quando, con l'espansione della Serenissima Repubblica verso la zona del trevigiano, i ricchi Veneziani fondarono un villaggio di agricoltori nell'area marginale della Laguna, in prossimità del sito altinate, che venne chiamato San Michele del Quarto, nome derivato dalla Chiesetta che vi sorgeva e dalla distanza in miglia dall'antica città di Altino. Con la caduta della Repubblica di Venezia nel 1797 vennero istituiti i Comuni di San Michele del Quarto e Trepalade, che comprendeva anche Portegrandi, fino al Regno Lombardoveneto che decretò l'annessione a San Michele del Quarto di Trepalade e Portegrandi. Solo dopo le guerre mondiali nel 1946 il paese cambiò nome in "Quarto d'Altino", chiaro riferimento alle sue origini.



■ Particolare di chiesa e campanile di Quarto d'Altino



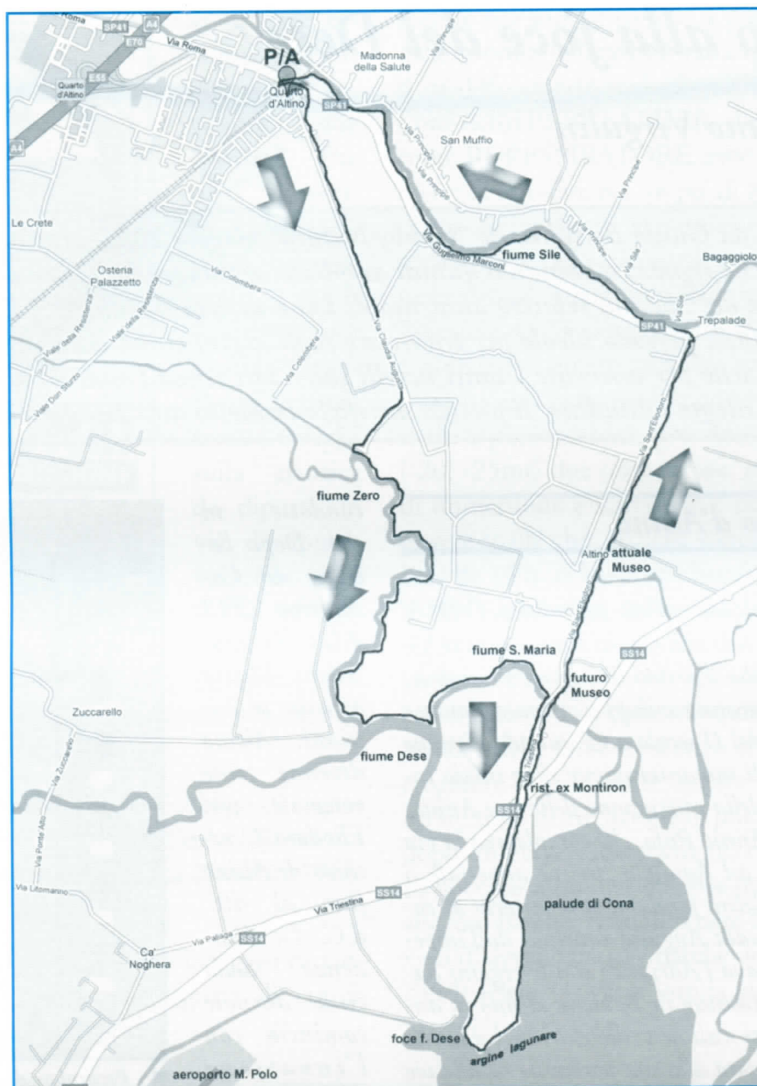
■ Basolato Romano.

Partiamo dalla parrocchiale di Quarto d'Altino girando a sx poi, all'incrocio, a dx in direzione Portegrandi ma, al sottopasso ferroviario ci teniamo a dx per la ciclabile. Siamo su via del Sole. Prendiamo la prima a sx via Claudia Augusta che insiste sull'antico sedime dell'importante via consolare romana che, partendo da Altino arrivava alla germanica Augusta (oggi Augsburg). Alla fine del rettilineo (che prosegue su fondo privato, una delle tante aziende agricole nate dopo la bonifica) dobbiamo girare a dx su ghiaia che ci porta sull'argine sx del fiume Zero. A dx c'è l'impianto idrovoro di Carmason gestito dal Consorzio bonifica Dese-Sile. Le pompe di sollevamento più vecchie risalgono al 1931, hanno una capacità complessiva di circa 9 metri cubi al secondo. L'area controllata è di 1422 ha. Ultimamente è stato costruito un manufatto per impedire la risalita del cuneo salino lungo lo Zero. Primo importante tassello di un progetto più ampio che punta alla "rinaturalizzazione" del fiume da qui alla foce, con la creazione di golene alberate, meandri e di un lago d'espansione di 3 ettari.

Saliamo sull'argine regolarizzato in ghiaio/pietrisco e protetto da una palizzata in legno. Subito lo sguardo è attratto dalle opere idrauliche, il canneto, gli ampi spazi coltivati al di sotto del livello del fiume, dai gridi, fischii, voli di moltissimi uccelli che tracciano le loro rotte sopra di noi. Cominciamo a pedalare, la posizione sopraelevata ci permette di spaziare a 360°: un tuffo nei silenzi di una natura trasformata dall'uomo nel corso dei secoli, ma soprattutto con l'intervento bonificatorio del '900. Eppure, nonostante il regolare reticolo delle estese coltivazioni si nota facilmente una natura che riconquista o mantiene il suo spazio vitale lungo fossati, piccoli specchi lacustri, ritagli

incolti e nel canneto dentro l'alveo: sicuro rifugio per molte specie e spettatore di un incessante attività floro-faunistica in barba a monoculture, quantità industriali di antiparassitari e fertilizzanti! E' il sinuoso corso dello Zero che ci ammalia, che ritma le nostre pedalate, che ci obbliga a fermarci quasi ad ogni curva per nuove inquadrature o interessanti dettagli da catturare con la nostra fotocamera. Sulla sx, nei pressi di una casa colonica color mattone, interrompono la monotonia un boschetto ed alcuni piccoli laghetti dove brulica la natura selvatica, quasi un'oasi tra il deserto di coltivazioni. Poco dopo, lo Zero si scioglie nel

Dese molto più ampio, quasi un lago. Fermiamoci a contemplare questo slargo dove è facile vedere aironi di ogni colore e grandezza, anatre di varie taglie, svassi e cormorani. Oltre un fitto canneto s'intravede un altro impianto



■ Fiume Sile.



■ *Argine del fiume Zero.*

idrovorò a ricordarci che tutto questo territorio senza le pompe finirebbe allagato! I meandri cedono il passo ad un percorso quasi rettilineo fino al punto in cui dobbiamo lasciare il Dese e salire sull'argine del canale S. Maria (che lo collega al Siloncello, navigando il quale potremmo raggiungere sia il Sile a Trepalade o il Silone e quindi Portegrandi verso nord o Torcello verso sud). In lontananza, davanti a noi, vediamo la sagoma inconfondibile del campanile di Altino. Ancora qualche piccolo specchio d'acqua offre rifugio alle specie selvatiche e sembra quasi sovrastato dalle canalette di scolo di immensi campi utilizzati a monocoltura. Prima del nuovo ponte, dobbiamo girare a sx per sbucare proprio di fronte alla tozza costruzione che ospiterà il futuro nuovo museo di Altino. Prendiamo a dx sull'asfaltata via S. Eliodoro che dopo il ponte ci porta ad oltrepassare la pericolosa ss 14, Triestina, nei pressi dell'ex Montiron, attenzione al traffico intenso e veloce. Proseguiamo dritti, dopo aver lasciato sulla dx una modaiola "country house" siamo nuovamente immersi nel silenzio del paesaggio della Tenuta Monteron, a poche decine di metri dall'argine di conterminazione lagunare che ci accompagna parallelo a sx. Alla fine della carrareccia campestre rincrociamo l'argine, lo risaliamo e qui... la sorpresa! Siamo alla foce del fiume Dese che avevamo abbandonato qualche km addietro. Le sue acque dolci e quelle dei canali che vi affluiscono, hanno impaludato la Laguna a tal punto da costringere la Serenissima a costosi e lunghi interventi per evitare malaria ed imbonimento. Ne è testimonianza, a dx, il "mare" di canne esteso

oltre 250 ettari: la Palude Pagliaga. A sx e di fronte, invece, lo spoglio e vastissimo specchio d'acqua della Palude di Cona. All'orizzonte il magnifico profilo del campanile di Torcello e delle isole di Burano e Mazzorbo. Nel periodo invernale, può capitare d'osservare lo svernamento di una ventina di coppie di cigni selvatici che stazionano tra il dolce ed il salmastro, per resistere al freddo e alla penuria di cibo. L'argine su cui insistiamo ci offre un magnifico punto di vista, separa due mondi che, un tempo neanche troppo lontano, interagivano: la pianura agraria e le acque lagunari, dando luogo a un paesaggio totalmente diverso. Rimontiamo in sella verso sx, in direzione nord. Il terrapieno, lato laguna, è protetto da una massicciata calcarea in parte ricoperta dalle tipiche alghe lagunari: ideale habitat di timide natrici e di aggressivi biacchi (carbonassi). Il paesaggio apparentemente desolato cambia radicalmente aspetto con la bassa marea. Un esercito di uccelli di palude affolla il fondale melmoso in cerca di molluschi, anellidi e

crostacei. E' costituito da pettegole, pittime, chiurli, piro-piro, pantane, qualche cavaliere d'Italia nonché gli onnipresenti ardeidi e anatidi: in primavera le coloratissime marzaiole, con il loro elegantissimo piumaggio nuziale e, in inverno, le alzavole, gregarie, in velocissimo volo radente.

Un recente insediamento di cavane, ci obbliga a scendere dall'argine e riprendere la via percorsa all'andata. Riattraversata con estrema attenzione la statale e superato il ponte, sulla sx appare la chiesa in mattoni rossi di Altino e l'attiguo Museo che possiamo visitare. Purtroppo



■ *Campi di bonifica.*



■ *Carrareccia Tenuta Monteron.*



■ *Lagheti.*

gran parte dei reperti è nei magazzini in attesa di un nuovo allestimento che tarda a concretizzarsi per i soliti motivi di bilancio.

Eppure il progetto è quanto mai ambizioso, fungere da volano per uno sviluppo basato sul turismo di qualità, attirato dalle testimonianze storico artistiche e curioso di scoprire angoli affascinanti e non corrotti da presenze antropiche ingombranti.

A supporto di queste prospettive future stanno le ricerche tecnologiche scientifiche dell'Università di Padova, Ca' Foscari di Venezia, in collaborazione con la Soprintendenza dei beni Archeologici del Veneto (vedi "Il Gazzettino" del 17/9/2008).

Grazie al metodo del telerilevamento aereo è stato individuato l'intero reticolo della città romana che sta sotto a soli 50 cm di terra. Si può individuare la pianta di ogni singola abitazione, quartiere, palazzo, chiesa e teatro della splendida e ricca città che fu Altino in periodo romano. Conoscendo il numero esatto e le dimensioni delle case, si può



■ *Via Claudia Augusta a Carmason.*

ipotizzare con buona approssimazione il numero di abitanti. Non è stato sufficiente salire su di un aereo e scattare semplici foto perché è necessario ricorrere a particolari bande all'infrarosso, creare dei filtri con potenti software e, finalmente, si vede apparire, dalle stesse immagini, cosa è nascosto sotto il sottile strato terroso. Quando questo sistema sarà ulteriormente perfezionato, si progetta di usarlo su vasta scala per la totale mappatura della laguna di Venezia, scoprendo cosa è celato nei bassi fondali.

Proprio di fronte al museo, è visitabile anche una porzione di basolato e qualche fondamenta di abitazione che ci danno una pallida idea di quanto potrà essere visibile in futuro.

Pedaliando verso nord sulla rettilinea via Sant'Elidoro, corriamo a fianco del Siloncello che ci accompagna fino alla chiusa di Trepalade che comunica col Sile. Ci portiamo sulla pista ciclabile, già descritta in Hobby Natura ottobre 2006, che ci riaccompagna a Quarto d'Altino sull'argine dx attraversando un bel tratto di Parco fluviale.



■ *Ciclabile Sile.*



■ *Lagheti.*

La riduzione del tronco di un abete

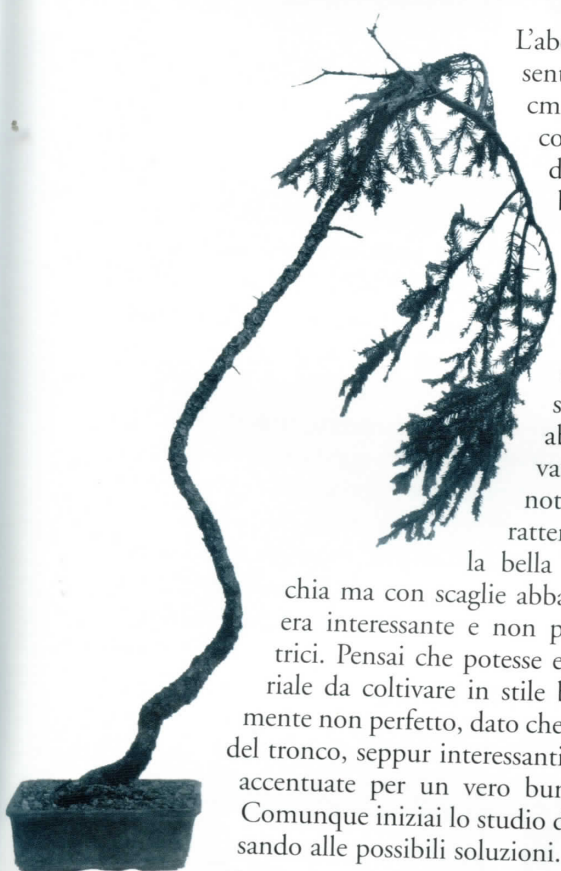
di Paolo Morbiato

Quasi tutti i materiali presentano dei pregi e dei difetti.

In natura non ci si pone il problema se un albero è ben proporzionato oppure no; semplicemente, se è un bell'albero, ci si ferma ad ammirarlo.

Nel bonsai però si apprende che, nella lunga vita di un albero, ci viene data la possibilità di migliorarlo. E non importa in quanto tempo questa pratica possa dare dei risultati; ogni albero è unico, con i suoi tempi che noi dobbiamo cercare di capire e rispettare.

Sperando di fare la scelta giusta, si inizia un lungo lavoro, per migliorarne la bellezza.



L'abete che Vi presento misurava circa cm 105 in altezza, con un diametro del tronco alla base di cm 2.

Sono sempre molto attratto dagli alberi esili, leggeri, essenziali; osservando questo abete, si potevano certamente notare queste caratteristiche. Anche la bella corteccia, vecchia ma con scaglie abbastanza piccole, era interessante e non presentava cicatrici. Pensai che potesse essere un materiale da coltivare in stile bunjin. Sicuramente non perfetto, dato che le prime curve del tronco, seppur interessanti, erano troppo accentuate per un vero bunjin di pregio. Comunque iniziai lo studio dell'albero pensando alle possibili soluzioni.

Il fronte scelto evidenziava un pregio ed un difetto: le interessanti curve del primo tratto del tronco, e purtroppo la rigidità del secondo, mentre, più in alto si ritorceva su se stesso con uno strano movimento all'ingiù, dovuto forse alla rottura dell'apice originario anni fa.

Come fare per eliminare la parte centrale del tronco così poco interessante? Nasconderla con l'impostazione dei rami fu il primo tentativo, devo dire mal riuscito.

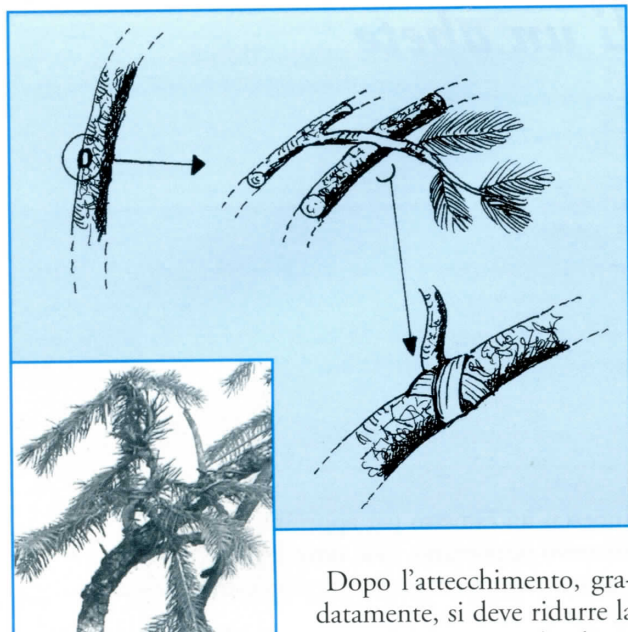
Non restava che tenersi il difetto, oppure eliminarlo completamente.

Con molta pazienza intrapresi la strada della seconda soluzione.

Innestai un rametto per approssimazione nel punto che ritenevo opportuno, cioè dove il rametto stesso avrebbe potuto rappresentare la continuazione dell'albero, diventando lui stesso tronco.

Dalla mia esperienza, affinché in futuro non si noti l'innesto, è molto importante scavare in profondità il tronco dove si deve adagiare il ramo da innestare (vedi disegno); così facendo, innanzitutto il rametto si salderà in modo più sicuro, ed inoltre quando si ingrosserà, sarà allo stesso livello del tronco originario.





■ Particolare dell'innesto.

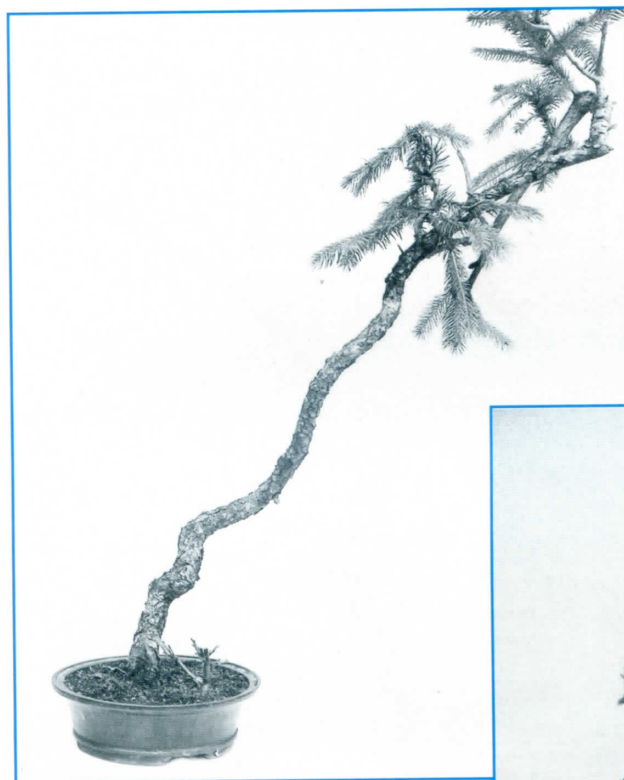
Dopo l'attecchimento, gradualmente, si deve ridurre la fronda del tronco da eliminare, sino a quando, accertata la completa fusione del ramo con il tronco, si può completamente eliminare la parte in eccesso.



■ Ormai il ramo innestato viene nutrito direttamente dal tronco tramite l'innesto e quindi si è potuto procedere al definitivo distacco dal ramo originario.

L'obiettivo per i prossimi anni sarà quello di lavorare per creare una buona ramificazione sulla base di una certa forma che ho ipotizzato. Sicuramente, vista la poca maturità di coltivazione, non sarà questa la forma definitiva, ma serve comunque una prospettiva di lavoro.

Consapevole che non potrà mai essere un vero bunjin, dato l'intervento effettuato, credo comunque che sia stato fatto un primo passo verso il miglioramento di questo albero.

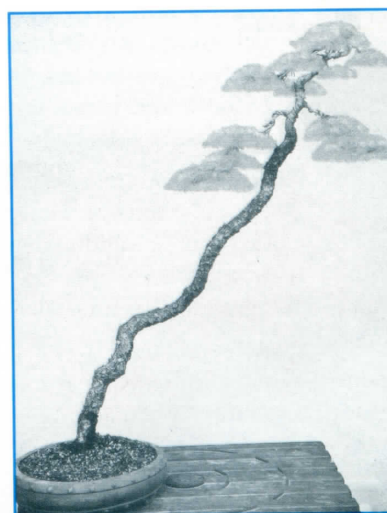


■ L'innesto sembra dare segni di attecchimento.

Ora l'albero è molto più leggero, sinuoso ed interessante. Ho tentato, con l'applicazione del filo, di riprendere le curve del tronco facendole continuare lungo il ramo innestato, fino al futuro apice.



■ L'abete l'anno successivo, mentre con dei tiranti si tenta di avvicinare la fronda al tronco.



■ Il disegno mostra una delle possibili forme che si potrebbero ottenere.

*Il gruppo arcieri del "Nauticlub 11 Fusina"
durante le lezioni di tiro tenute dagli istruttori
Vittorino Venanzi e Livio Bello
dell'associazione "ARCIERI DEL DOGE"*





■ Santorini di notte.

Grand Canyon ed il fiume Colorado. ■

